

## Materiali per una definizione della più antica sapienza siriana I proverbi di Mari e di Ebla

Marco Bonechi

(CNR, Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico, Roma)

### Abstract

The article brings together and discusses forty-seven Semitic proverbs attested in cuneiform texts from Early and Middle Bronze Age Syria (forty-four from Old Babylonian Mari and three from Early Syrian Ebla). They are further divided into proverbs introduced as a *tēltum* – “(popular) saying” – or directly quoted in letters, and proverbs dealing with the natural world (animals, plants) or with human society. A short commentary on the Ebla text *ARET XIII 19* is also offered.

### Keywords

Proverbs, wisdom, Mari, Ebla, Syria.

*anāku ša damāqišu amallikšu u šū lā šinātim ina qātišu šabit*  
Io lo consiglio per il suo bene e lui si comporta come non si deve!  
Ibal-Addu a Zimri-lim, *ARM XXVIII 63: 7-9*

La più antica sapienza siriana non è stata ancora oggetto di studi d'insieme paragonabili a quelli dedicati alla sapienza egizia, mesopotamica, biblica e greca<sup>1</sup>.

Ciò probabilmente è dovuto all'assenza, nelle documentazioni di Ebla e Mari, sia di testi sapienziali e raccolte di proverbi sia di dati sulla collocazione delle composizioni sapienziali nel curriculum scribale. Tuttavia, l'esistenza di una sapienza siriana del Bronzo antico e medio – periodi su cui qui ci si concentra – è assicurata dai detti sapienziali, etichettabili grosso modo come proverbi<sup>2</sup>, che sono attestati a Mari e, come ormai si può ritenere certo, anche a Ebla<sup>3</sup>.

---

Ricevuto: 10.08.2014. Accettato: 31.10.2014.

<sup>1</sup> Introduzioni alla sapienza cuneiforme si trovano negli studi fondativi di LAMBERT 1960 e ALSTER 2005 e più in generale fra altri in LAMBERT 2001, COHEN 2013: 7-19 e ERCOLANI – XELLA 2013. In particolare, per il Vicino Oriente occidentale del Bronzo Tardo cf. GREENSTEIN 2012 e MINUNNO 2013 (testi da Ugarit in ugaritico) e COHEN 2013 (testi da Emar, Ugarit e Ḫattuša in accadico, che di fatto sono però composizioni sapienziali babilonesi – *Istruzioni di Šūpê-amēli, Ballata dei re antichi, Enlil e Namzitarra, Inno a Marduk da Ugarit e Palma e tamarisco* – attestate nel II millennio a ovest dell'Eufrate).

<sup>2</sup> Per un'introduzione ai proverbi cuneiformi si veda WASSERMAN 2011, con bibliografia (con l'importante osservazione seguente relativa ai proverbi accadici: “It is often not easy to distinguish p[roverbs] from sentences of gnomic character (with a typical aorist-like past tense) which are found in literary comparisons (Mayer 1992) [...]. In some cases gnomic-like comparisons are very likely to be based on oral proverbial sayings [...]. If these literary comparisons can indeed be considered as p[roverbs], then the corpus of Akk. proverbial sayings grow significantly”). Sui proverbi sumerici,

Qui di seguito sono presentati in forma antologica, con un breve commento, dapprima i numerosi proverbi di Mari amorrea (XVIII secolo) e poi i pochi proverbi di Ebla protosiriana (XXIV secolo), mentre un'analisi più approfondita dei materiali raccolti deve essere rimandata a un ulteriore studio.

## I proverbi di Mari

I detti sapienziali documentati nelle lettere di Mari sono stati raccolti e commentati alcuni anni fa da J.-M. Durand. Più di recente alcuni di essi sono stati trattati da Y. Cohen nel suo studio più generale sulla sapienza dell'età del Bronzo tardo<sup>4</sup>.

A Mari, solo in due casi un detto sapienziale è esplicitamente introdotto dal termine *tēltum*, la cui traduzione “proverbio”, qui per comodità adottata, è però un'approssimazione, poiché il termine, che indica certamente un “detto” (un “enunciato”, un’ “espressione”, un’ “affermazione”), può riferirsi a un adagio, un motto, una massima, una sentenza, una battuta, un apologo, un aforisma, un apoftegma, e va forse più genericamente inteso come “modo di dire (popolare)”. Altrimenti, a Mari il detto sapienziale è presentato nel flusso del testo senza una particolare formula di introduzione, analogamente a quanto di solito avviene anche in altre documentazioni.

[1] Il primo detto sapienziale mariota introdotto da *tēltum* è celebre. Samsi-Addu inizia così la sua lettera *ARM I 5 = LAPO 17 517*<sup>5</sup> al figlio Yasmaḥ-Addu, re di Mari, ll. 4ss.:

“Voi, voi cercate continuamente degli stratagemmi per battere il vostro nemico e cercate senza sosta di imbrogliarlo. Da parte sua il nemico non cerca altro che stratagemmi a vostro danno e cerca senza sosta di imbrogliarvi. È una mutua ricerca continua di stratagemmi, come fanno i lottatori. C'è da temere che avvenga come nel proverbio antico, che dice (*assurrē kīma tēltim ullītim ša ummāmi*): ‘La cagna, a furia di affrettarsi, ha partorito dei (cagnolini) ciechi! (*kalbatum ina šu-te-pu-ri-ša*

---

ALSTER 1997 (manca un equivalente sui proverbi accadici). Sui proverbi ittiti si veda ALAURA in questo volume, con bibliografia.

<sup>3</sup> Sul rilievo dei proverbi di Mari fra i detti sapienziali accadici, in generale WASSERMAN 2011: 21s. (che non ha potuto tener conto della prima individuazione di proverbi a Ebla in CATAGNOTI – FRONZAROLI 2010).

<sup>4</sup> DURAND 2006a, COHEN 2013: 214-224. Precedentemente, FINET 1974, MARZAL 1976.

<sup>5</sup> Cf. da ultimo DURAND 2006a: 19s. Più di recente, il passo è stato così tradotto: “die Hündin in ihrer Eile bringt blinde (Welpen) zur Welt” (MEYER 1992: 392, *šuteppurī-ša*); “Il est à craindre qu’il ne se passe comme dans le dicton antique qui dit: ‘La chienne, à force de se dépêcher, a mis bas des avortons!’” (DURAND 1998: 115); “The bitch in her haste gave birth to blind whelps” (FOSTER 2005: 434); “Il ne faudrait pas que cela se passe comme dans la blague d’antan qui dit: ‘La chienne, à force de se hâter, a mis bas des chiots boiteux’” (DURAND 2006a: 20, *šutēpuri-ša*); “It is to be feared that (you behave) as the old p[roverb] goes: ‘a bitch, (even if) well-provided gave birth to blind (puppies)’ (or: ‘a bitch in her haste gave birth to lame puppies’)” (WASSERMAN 2011: 22, *šu-te-pu-ri-ša*); “May it (not) be perchance like that old saying which goes so, ‘A bitch in her haste gives birth to blind puppies’” (COHEN 2013: 215s., *šutēpuriša*). Per ulteriori interpretazioni e commenti, GORDON 1960: 139 n. 123, LAMBERT 1960: 280, FINET 1974: 43, MARZAL 1976: 15-23, MORAN 1978a e 1978b, e ALSTER 1979 e 1997: XVIII.

*huppudūtīm ūlid*)'. Non agite così! C'è da aver paura che il nemico vi imbrogli in un'imboscata!''.

Il *tēltum ullītum*, il vecchio ' proverbio della cagna ' dunque già antico ai tempi di Samsi-Addu, è straordinariamente prossimo al proverbio cui allude un frammento di Archiloco che menziona appunto la cagna frettolosa e i cuccioli ciechi<sup>6</sup>. È un proverbio noto ancora oggi (*La gatta frettolosa ha fatto i gattini ciechi* nella versione in italiano contemporaneo, con sostituzione del tipo di animale, sempre però domestico) e ancora oggi viene usato per mettere in guardia dall'agire avventatamente. Nella lettera di Mari il padre teme che il figlio e i suoi consiglieri, nella loro lotta continua con il nemico a colpi reciproci di furbizia, si sfianchino e cadano alla fine nella trappola della fretta.

[2] Il secondo detto sapienziale introdotto da *tēltum* si trova in una lettera, *ARM X 150 = LAPO 18 1112*<sup>7</sup>, che l'ultimo re della città, Zimri-lim, scrisse a sua madre Addu-duri, ll. 4ss.:

“Ho appreso il contenuto della tavoletta che mi hai fatto portare. Mi hai scritto che dei domestici hanno fatto una breccia (nel muro) dell'ergastolo di Šuprum e sono scappati, ma che (poi) questi uomini sono stati riacciuffati. È come secondo il proverbio (*kīma ša tēltim*) della canna che il fuoco divora e (solo allora) le sue due (canne) compagne vi fanno attenzione (*ša šuppatam išātum ikkalma u tappātāšu iqullā*). In effetti, essi rappresentano proprio lo stesso caso!”<sup>8</sup>.

Il re di Mari aveva previsto il peggio, sapendo che a Šuprum i domestici – quasi certamente prigionieri di guerra desiderosi di evadere – non erano ben custoditi, e già lo aveva fatto presente ai responsabili in loco. Una volta i domestici fuggiti, nonostante la loro cattura il re commenta i fatti ricorrendo a un proverbio sull'imprevidenza.

In molti altri casi i detti sapienziali di Mari non sono introdotti da *tēltum*<sup>9</sup>. La loro analisi mostra che gli argomenti trattati riguardano in parte il mondo della natura

<sup>6</sup> Come notato indipendentemente in MORAN 1978a e 1978b, e in ALSTER 1979.

<sup>7</sup> Si veda DURAND 2000: 292s.

<sup>8</sup> Il proverbio è stato di recente così tradotto: “C'est l'illustration du proverbe selon lequel il faut que le feu dévore un roseau pour que ses compagnons fassent attention à lui” (DURAND 2000:292, e cf. anche 2006a: 20), “When fire consumes a rush, its companions will pay attention” (FOSTER 2005: 434), “in accordance with the proverb (saying) that ‘If one reed catches fire, then its fellows are on the alert’” (CAD T, 2006: 181, e cf. già CAD Q, 1982: 73), “As in the saying, ‘When a fire devours a reed – do its two companions stay silent?’” (COHEN 2013: 221). Per DURAND 2000: 292s. “ce proverbe illustre l'imprévoyance des gens qui ne pensent au danger que lorsqu'il a frappé. [...] Il a fallu attendre que des détenus s'évadent pour prendre des mesures de surveillance accrue”. Precedentemente, MARZAL 1976: 23-27. Cf. COHEN 2013: 221 (“The moral of this proverb is that trouble is quick to spread”). L'uso del duale (“le sue due [canna] compagne”), è un tratto dialettale estraneo all'accadico standard dell'epoca, un occidentalismo vernacolare e un arcaismo. La lettera, monotematica, è notevole per la definizione del rapporto fra il figlio e la madre, argomento che meriterebbe uno studio a parte.

<sup>9</sup> Fra gli esempi che seguono non ho inserito quelli di una celebre lettera, A.1146 = MARELLO 1992 = *LAPO 16 38* (su cui si vedano DURAND 1997: 146-151 e 2006a: 14s. e 35, e COHEN 2013: 222s.), poiché non mi sembra che essi siano, o alludano a, proverbi, trattandosi forse piuttosto di espressioni proprie di un linguaggio immaginifico e colorito. Lo speditore, Ḥammi-ištamar, cerca di scuotere il

(esempi [3-16], oltre che [1-2]) e in parte ancor più consistente il mondo umano ([17-44]).

[3-5] La peculiare espressione scritta *ša-pa-al in-nu-da mu-ú i-il-la-ku*, di solito intesa “Sotto la paglia, l’acqua scorre!” (*šapal tibnim mû illakû*)<sup>10</sup>, è divenuta celebre presso gli assiriologi e più in generale presso gli orientalisti a seguito della pubblicazione di tre lettere da Mari dove essa compare<sup>11</sup>. Tali lettere si riferiscono a uno stesso cruciale momento storico, la profferta di pace di Ešnunna a Mari e la reazione di quest’ultima.

[3] Scrivendo a Zimri-lim, uno dei suoi uomini di fiducia, il vecchio Sammetar, riporta in *ARM XXVI/1 199* = DURAND 2012a: 253-257<sup>12</sup> che, ll. 42-50:

“Una profetessa-*qammatum* di Dagan di Terqa è venuta qui e mi ha detto: ‘Sotto la paglia, l’acqua scorre! Ti spediscono continuamente dei messaggi per cessare la guerra, ti inviano i loro dèi; ma nei loro cuori complottano un’altra *menzogna* (lett.: vento)! Il re non deve fare accordi senza interrogare gli dèi!’”.

[4] In un’altra lettera a Zimri-lim, *ARM XXVI/1 202*<sup>13</sup>, il mittente (Kanisani è un funzionario figlio o dipendente di Kibri-Dagan, governatore di Terqa, quest’ultimo a sua volta probabilmente figlio del precedente governatore di Terqa, Sammetar) scrive, ll. 5-18:

“Mio padre, Kibri-Dagan, mi ha scritto (qui) a Mari in questi termini: ‘Ho udito quel che è stato detto nel tempio di Dagan (a Terqa). Ecco quel che mi è stato detto:

---

giovane re Yasmaḥ-Addu dalla pigrizia cittadina in cui lo vede vivere, fustigando fra l’altro la mollezza dell’indolente nei modi seguenti, che fanno riferimento a un ideale di vita opposto, virile e attivo, proprio dei pastori e dei guerrieri: “Restare inattivo e sdraiato non ti fa arrossire! ... Mai vento caldo o freddo ti ha frustato il volto!”. Lo spedite invece elogia sé stesso per la capacità di superare con vigoria ogni ostacolo, ricorrendo a un riferimento al dio che risuscita, da intendersi più o meno così: “Perché ora non considerarmi un Dumuzi?”. In COHEN 2013: 221s. è inserito fra i proverbi di Mari anche il passo della lettera del re di Qatna Išḫi-Addu al re di Mari Yamaḥ-Addu *ARM V 17 + A.1882* = DURAND 1987a: 167-170 = *LAPPO* 17 490, ll. 44s., “Andiamo, prendi un uomo per ogni reggimento, questo non farà i 2000 o 3000 uomini che devono riunirsi!”, ma, sebbene fosse “*vraisemblablement une expression proverbiale*” per DURAND 1998: 75, essa è stata poi più convincentemente considerata un’espressione colorita e non la citazione di un vero proverbio in DURAND 2006a: 16.

<sup>10</sup> Sul suo significato si vedano DURAND 1988: 405 (“celui qui croit que la paille recouvre le sol ferme, coule à pic dans le fleuve”) e, più convincentemente, 2012a: 266 (“la paille est [...] la duperie que voudrait instaurer Ešnunna: l’ennemi essaie de faire croire que la ruine du royaume [de Mari] n’est plus l’objet de ses désirs secrets”); inoltre, FINET 1974: 31 e 42, MARZAL 1976: 27-29, SASSON 1995: 606-608, HEIMPEL 1996: 40 e 2003: 252, NISSINEN 2003: 29<sup>d</sup>, COHEN 2013: 224.

<sup>11</sup> Sui tre testi si vedano in generale DURAND 1988: 405, 2006a: 37 e 2012a, CHARPIN 1992: 22-25 e n. 16, e SASSON 1995. Il volume di scritti in onore di J. Sanmartín è G. DEL OLMO LETE – L. FELIU – A. MILLET ALBÀ (edd.), *Šapal tibnim mû illakû (Studies Presented to Joaquín Sanmartín on the Occasion of His 65th Birthday [Aula Orientalis Suppl. 22])*, Sabadell 2006. Un articolo del 2007 di B. R. FOSTER si intitola “Water under the Straw: Peace in Mesopotamia”, in K. A. RAAFLAUB (ed.), *War and Peace in the Ancient World*, Chichester 2007: 66-80.

<sup>12</sup> Su cui si vedano DURAND 1988: 426s. e 2012a: 265, SASSON 1995: 601 e HEIMPEL 2003: 253s.

<sup>13</sup> Su cui si vedano DURAND 1988: 431, SASSON 1995: 605 e HEIMPEL 2003:255.

“Sotto la *paglia*, l’acqua scorre!” È venuto, il dio del mio Signore, e gli ha consegnato i suoi nemici’. Ora, come prima, il profeta-*muḥḥûm* si è rimesso a vaticinare’. Ecco ciò che Kibri-Dagan mi ha scritto. Il mio Signore non deve trascurare di far fare dei presagi per la sua sicurezza!”<sup>14</sup>.

[5] In un’ulteriore lettera destinata a Zimri-lim, *ARM X 80 = ARM XXVI/1 197 = LAPO 18 1203*<sup>15</sup>, Inibšina, sua sorella, scrive, ll. 6-16:

“Oggi una profetessa-*qammatum* di Dagan di Terqa è venuta qui e mi ha parlato. Ecco quello che mi ha detto: ‘Le offerte di pace dell’Ešnunneo sono un inganno! ‘Sotto la *paglia*, l’acqua scorre!’. Nella rete che egli (stesso) annoda lo intrappolerò! Distruggerò la sua città!’”.

Durand ora sospetta comprensibilmente che al sumerogramma in-nu-da non corrisponda in accadico *tibnum*, “paglia”, bensì *pûm* II, “pula, lolla”<sup>16</sup>. Ciò implicherebbe un riferimento a qualcosa che, per antonomasia, è di poco valore<sup>17</sup>. Di conseguenza, una traduzione di *šapal pêm mû illakû* come “Sotto la pula, l’acqua continua a scorrere!”<sup>18</sup> darebbe al proverbio il significato ‘Nonostante le cose di nessun valore che ingannevolmente i nemici fanno vedere in superficie, sotto sotto essi continuano a operare subdolamente nel solito modo’<sup>19</sup>.

[6] Nella lettera a Zimri-lim *ARM XXVI/1 199 = DURAND 2012a: 253-257*<sup>20</sup> Sammetar aveva già usato un proverbio relativo allo scorrere dell’acqua. Egli riporta che si è recato al santuario della dea Deritum di Der. Lo speditore racconta di una sua precedente visita, durante la quale aveva avuto occasione di pronunciare un’espressione proverbiale, ll. 18-21:

“Ho portato il mio catenaccio a Deritum. Precedentemente, avevo portato lo stendardo, dicendo (alla dea): ‘Lo stendardo non è solido: ‘L’acqua continua a colare (*mû izubbû*)!’ . Dài forza allo stendardo!”<sup>21</sup>.

<sup>14</sup> Sul modo in cui il proverbio è introdotto si veda WASSERMAN 2011: 22.

<sup>15</sup> Su cui si vedano DURAND 1988: 424, 2000: 403s. e 2012a: 265s., SASSON 1995: 604s. e HEIMPEL 2003: 251s.

<sup>16</sup> DURAND 2012a: 266 (“vraisemblablement, il y a dans ce proverbe un jeu de mot entre *pûm*, ‘paille’, e *pûm*, ‘bouche, propos’”).

<sup>17</sup> Cf. in *CAD P*: 472 tale connotazione di *pûm* II già in età paleobabilonese.

<sup>18</sup> DURAND 2012a: 266 traduce “L’eau continue d’aller, sous la paille!”.

<sup>19</sup> Sulla connotazione negativa del motivo dell’acqua che scorre nel mondo amorreo cf. DURAND 2012a: 262, n. 32 (“l’image de l’eau qui coule est une image négative comme le montre l’emploi de *zab* dans Jérémie 49: 4”), e i proverbi [6] e [7] qui sotto.

<sup>20</sup> Si veda sopra la bibliografia citata per il proverbio [3].

<sup>21</sup> Cf. DURAND 2012a: 262 (“le sens de cette expression ‘l’eau continue à couler’ est qu’en fait ‘rien n’arrête les événements’ [...] thématique de l’écoulement traître’ de l’eau [...] l’expression ne peut que signifier de façon imagée que ‘l’on se trouve dans une situation difficile, où l’on va perdre’”). Sul motivo dell’acqua che scorre si vedano anche i proverbi [3-5] (dove il verbo usato per indicare il fluire è *alākum*, e non come qui *zâbum*) e [7]. Un aspetto rilevante messo in luce in DURAND 2012a: 257 e 268 è che la lettera fu scritta da Sammetar stesso e non da uno scriba, dato il tenore riservato del suo contenuto (per cui in generale “ranger les lettres par expéditeur, ce qui a été fait jusqu’à présent, ne suffit donc plus”).

Al di là del problema costituito dalla comprensione di cosa esattamente fece Sammetar nelle sue visite al tempio di Der, oggetti e riti inclusi, è ragionevole ritenere che l'acqua che fluisce indichi contestualmente qualcosa che inarrestabilmente sta andando storto.

[7] L'acqua che scorre nel fiume è adombrata anche in un proverbio citato in una lettera inedita, A.2707<sup>22</sup>, un cui passo recita:

“Mi ha chiesto dei soldati, ma senza dirmi dove devono andare. Dei soldati per una spedizione senza profitto (sono come) la pietra che rotola in un fiume (*abnum ina nārim iltanassum*)! Da una parte non ci sarà profitto, ma (dall'altra) almeno avrò rispettato (gli ordini del) mio Signore”.

L'espressione proverbiale indica un'intrapresa senza senso, inutile. Lo scrivente è nei guai, stretto fra una stupidaggine concreta e un obbligo gerarchico.

[8-9] Ancora l'acqua del fiume compare in uno dei due detti proverbiali riportati retoricamente nella prima parte di una lettera del principe beniaminita Ḥammi-ištamar al suo re, il bensim'alita Zimri-lim, A.3080 = *LAPO* 17 733<sup>23</sup>. Il mittente si discolpa del ritardo e rassicura il destinatario sulla sua fedeltà interetnica (ma il prosieguo della storia mostra che Zimri-lim non aveva tutti i torti a dubitare dell'aiuto beniaminita)<sup>24</sup>, ll. 4ss.:

“Ho ascoltato la tavoletta che mi hai fatto inviare. Il mio Signore mi ha scritto circa l'esercito; esso è completamente riunito. Il mio Signore mi ha inviato una lettera lunghissima. Possa il dio non condurre il nemico maligno fino alle Rive-dell'Eufrate (= il regno di Mari)! Che il tuo dio e Dagan rompano l'arma degli Elamiti! Se (però) essi arrivano fino alle Rive-dell'Eufrate, non sarà (forse) come (dice il proverbio) (*ul kīma*) degli insetti-*rimmātum* dell'argine, che si distinguono perché uno è chiaro e l'altro è scuro (*rimmātim ša kišādīm ša ištēt peššēt u ištēt šarmāt uštāparasū*)? Certo si dice (*kēmmi iqabbū*): ‘Questa città è bensim'alita’ e ‘Questa città è beniaminita’; (ma) non sarà (forse) come (dice il proverbio) (*ul kīma*) della piena di un fiume, la cui (onda) di monte si incontra con quella di valle (*mīnim ša nārim ša elē'im ana <ša> šaplim uštamaḥarū*)? Perché dunque il mio Signore mi ha scritto questa lettera? Il mio Signore non si deve irritare con me perché non sono (ancora) arrivato presso di lui”<sup>25</sup>.

Il passo è dibattuto circa il significato da dare a *rimmātum* (formiche, termiti, larve, farfalle; ma anche perle, sostituendo argine con collana), e circa la possibilità che gli Elamiti fossero melanodermi. Il senso generale di quel che Ḥammi-ištamar scrive è però chiaro: vi sarà solidarietà interetnica fra i Ḥanei (bensim'aliti + beniaminiti) contro gli Elamiti invasori, dato che essi sono facilmente distinguibili da un qualche tratto

<sup>22</sup> Su cui si vedano DURAND 2006a: 30 e COHEN 2013: 222.

<sup>23</sup> Su cui si veda DURAND 1990 e 1998: 488-491, con bibliografia.

<sup>24</sup> Si veda CHARPIN – DURAND 2003: 73.

<sup>25</sup> Per gli aspetti formali del passo, WASSERMAN 2011: 22 (“Other ways of referring to p[roverbs] embedded in another context is to use a rhetorical question: ‘it is not (as the proverb goes) ...?’”).

cromatico del loro aspetto, probabilmente il colore scuro della pelle (mi pare che questa interpretazione, pur controversa, resti la più verosimile).

[10] Il proverbio [8] fa riferimento a un tipo di insetto. Nelle lettere di Mari gli animali sono frequentemente menzionati. Alcuni sono connotati in modo icastico: per esempio, il porco è ingordo<sup>26</sup>, lo scorpione insidioso perché colpisce subdolamente<sup>27</sup>. Il cane, poi, occupa un posto di rilievo nei proverbi di Mari, come già visto nel proverbio [1]. Questo animale vi è di norma presentato in modo negativo. Dipinto in alcune lettere come mordace e pericoloso perché non si sa dove può andare a colpire<sup>28</sup>, esso è menzionato anche in un passo dell'energica missiva *ARM XXVI/1 74*<sup>29</sup>, scritta a Yassi-Dagan con tono sdegnato dal potente indovino Asqudum, ll. 4-11:

“Ho ascoltato la tavoletta che mi hai fatto portare. Dicevi: ‘Gli abitanti di Mišlan sono andati dal re (di Mari) e hanno detto: ‘Asqudum è in possesso di un (nostro) terreno’. (Nemmeno io fossi) come il cane che non sapeva che farsene dell’oro (*kīma kalbum hurāsam lā hašhu*)! Io non so che farmene del loro terreno e (neppure) di loro (*anāku eqlātišunu u šunūti lā hašhāku*)!’”<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> In un passo di *ARM XXVI/1 5*, lettera del potente Bannum a Zimri-lim, il mittente così descrive, l. 24, un tale Belšunu, un membro dell'amministrazione: “Ho scacciato quest'individuo (Enlil-ipuš), e Belšunu, un tuo servitore, un uomo grasso come un porco che sgozzeresti, [...] l'ho nominato maggiordomo”. Sulla missiva e il passo cf. DURAND 1988: 81-96 e 2006a: 12 (che ne rimarca la costruzione sintattica non accadica), e HEIMPEL 2003: 177s.

<sup>27</sup> Se un passo assai frammentario della lettera di Sibkuna-Addu, re di Šuda, a Zimri-lim, *ARM XXVIII 32*, l. 12, va inteso nel modo seguente: “È passato di nascosto come uno scorpione”, seguendo DURAND 2006a:12, per il quale lo scrivente non usa il compiuto di *pašārum*, “liberare”, ma quello di una forma dialettale di *pazārum*, “esser nascosto, nascondersi”. Cf. comunque KUPPER 1998: 40s.

<sup>28</sup> Un passo frammentario della lettera di Sibkuna-Addu a Zimri-lim *ARM XXVIII 32*, l. 20, reca: “Di fatto, bisogna trattare costui come un cane affinché non morda a destra e a manca”, mentre quello della lettera a Zimri-lim del governatore di Terqa Kibri-Dagan *ARM III 18 = LAPO 18 1060*, l. 15, reca: “(È) come un cane rabbioso, dove va a mordere non si sa” (forse un proverbio). Ancora al cane dovrebbe far riferimento un passo della lettera *ARMT XXVIII 100* in cui Šadum-labu'a si lamenta con Zimri-lim, che reca, l. 9: “Stupidaggini! Brama (lett.: ha il naso posato sulla città di) Hurra!”; il nemico brama una conquista, abbrutendosi come l'animale sempre negativamente connotato. Su tutti questi passi cf. KUPPER 1998: 40s. e 146s., DURAND 2000: 234-236 e 2006a:11s., COHEN 2013: 217s.

<sup>29</sup> Su cui si vedano DURAND 1988: 213s. e 2006a: 33, e HEIMPEL 2003: 206.

<sup>30</sup> Il passo è stato così tradotto: “Tu disais: ‘Des gens de Mišlān sont allés trouver le roi et on dit: ‘Asqudum détient la terre’. De même qu'un chien n'a qu'oi faire de l'or, je n'ai que faire de leurs champs ni d'eux-mêmes!”, DURAND 1988: 214; “You (said). ‘Mišlanites approached the king, (saying): ‘Ašqudum is in possession of a field (of ours).’ As a dog has no need of gold, I have no need of their fields and of them”, HEIMPEL 2003: 206; “on peut traduire ‘de même qu'un chien n'a que faire d'or, je n'ai que faire de leurs terres ni d'eux mêmes’ [...]; il s'agirait ainsi d'une simple remarque méprisante. On peut cependant aussi bien comprendre: ‘de la même façon que le chien n'avait que faire d'or, je n'ai que faire ...’ et, dès lors, il y aurait référence à un récit de fable. Comme on ne se compare pas à l'époque amorrite à un chien qui est, alors, tenu pour un animal ignoble, la seconde compréhension est sans doute meilleure”, DURAND 2006a: 33. Come rimarcato in DURAND 2006a: 33, l'uso reiterato della negazione *lā* al posto di *ūl* non appartiene all'accadico standard. È possibile che Asqudum abbia calcato il suo commento finale su un'espressione proverbiale dialettale?

Questa traduzione del passo cerca di escludere che Asqudum si compari a un cane. Semmai sono i Mišlaniti che offensivamente lo assimilano in modo implicito a questo animale.

[11] Oltre a [1], anche un altro proverbio, o meglio un apologo, tratta della cagna. Nella sua lunga lettera *ARM XXVI/1* 6<sup>31</sup>, il potente Bannum (“capo dei pascoli (*merhûm*)” di Zimri-lim durante la parte iniziale del regno di quest’ultimo) dettagliatamente riporta il contenuto di una precedente lettera che aveva ricevuto dal re di Mari, oggi perduta, nella quale il re attaccava duramente il suo sottoposto. Scriveva infatti Zimri-lim a Bannum, ll. 10-20:

“Cos’è questa storia che non transigi su un siclo d’argento, (al punto) da far dimettere un caposervizio e da nominarne un altro al suo posto? Mi fai la morale dicendo: ‘Non agire in funzione dei calunniatori! E non ascoltare le calunnie!’. La cagna fa la lezione ai suoi cuccioli dicendo (*kalbatum mārīša usannaq ummāmi*): ‘Non bisogna mettere la zampa a casaccio (*ana mimma qattukkunu lā tubbalā*)!’. E (poi proprio) lei (la cagna) è andata, ha tirato fuori dal forno acceso (un pezzo di) pelle (e) si è spiccata a rimpinzarsi (*u šī ibûma maškam ina kurrim ušelîma irṭub akālam*). Di fatto, tu agisci così!”<sup>32</sup>.

Il passo, assai dibattuto, conterrebbe l’apologo di una cagna che, per passare per saggia, insegna ai cagnolini a non agire sconsideratamente, ma poi dissennatamente si caccia essa stessa in una situazione pericolosa pur di riempirsi la pancia, dimostrando che saggia non è.

[12] Anche il comportamento del bue è a volte caratterizzato, e non positivamente, come nella lettera scritta a Zimri-lim dal re di Salluḫan Zakura-abu, *ARM XXVIII* 79, ll. 28-31<sup>33</sup>:

“Questa gente è come il bue che (prima) si è ingozzato di cibo e (poi) prende a cornate il suo [padrone] (*kîma alpim ša ikullam šebûma [bēl]šu unakkapu awîlu šunu*)! [...] ci sono diventati ostili e deportano i nostri”<sup>34</sup>.

[13] A un bovino si riferirebbe anche il passo di una lettera inedita, A.111<sup>35</sup>, che recita, l. 29:

<sup>31</sup> Su cui si vedano DURAND 1988: 86-91 e 2006a:30s. DELLER 1991: 48, STOL 1991: 627, GRONEBERG 1993, HEIMPEL 1996 e 2003:178s., SCURLOCK 1997 e COHEN 2013: 216s.

<sup>32</sup> Bannum è amareggiato per l’aggressività del suo re nei propri confronti, ma, dopo aver riportato quanto Zimri-lim gli aveva scritto, ribatte alludendo al suo nemico giurato, Asqudum (ll. 41-46): “Questa lettera che mi hai inviato, non è tua! Quello che ti ispira questi argomenti insultanti, io lo so chi è! E (allora) metto da parte la tavoletta di questa lettera (tua) fino al ritorno del mio Signore!”. Bannum manifesta così l’intenzione di aspettare, senza fare niente di quello che la missiva regia gli richiedeva, per ricevere ordini direttamente da Zimri-lim non appena sarà possibile vederlo di persona. Si può poi notare, con Durand, che ancora una volta il passo con contenuto proverbiale presenta particolarità morfologiche e lessicali, estranee all’accadico.

<sup>33</sup> Su cui si vedano KUPPER 1998: 110-112, DURAND 2006a: 25, WASSERMAN 2011: 23 e COHEN 2013: 218s. (viene qui seguita la proposta di integrazione [*bēl*]šu di quest’ultimo).

<sup>34</sup> L’uso di *ikullum* al posto della forma corretta *ukullum* appartiene al vernacolo (DURAND 2006a: 25).



“(Solo) dopo che avrò succhiato il cervello io, che lui gli tagli gli zoccoli! (*ištu anāku muḥḥam amazzaqu šū kursinnātim linakkis*)”<sup>36</sup>.

Se si tratta di un’allusione a un detto proverbiale, esso illustrerebbe la prepotenza.

[14] Gli zoccoli di un bovino o di un equino ricorrono per certo in un proverbio dall’andamento fonetico assai ritmato. In una lettera inedita di Ḥammanum, governatore di Yabliya, A.4285+<sup>37</sup>, lo scrivente si pone una domanda sulla vita politica dei suoi giorni e vi aggiunge un commento campagnolo, l. 42:

“Perché non è andato con gli sceicchi? ‘Zoccoli in alto e teste in basso’ (*kursinnātum iteliāma qaqqadātum uštaplā*)!”.

Il mondo alla rovescia, dunque, in un passo assai serrato in cui la risposta a una domanda circa un comportamento incomprensibile è espressa tramite un vero proverbio.

[15] Anche le corna dei bovini compaiono nel corpus mariota, in un detto culturalmente importante. Un passo di una lettera inedita, A.1017<sup>38</sup>, recita, ll. 24s.:

“Hai abbandonato il corno del toro che tenevi (con la mano) e hai preso (con la mano) l’orecchio della volpe! (*tēzib qaran rīmim ša šabtāta u uzun šēlibim tašbat*)”<sup>39</sup>.

Il significato del detto non sarebbe: ‘Dalla padella nella brace’, quanto piuttosto: “Hai lasciato il servizio di un nobiluomo (il toro) per metterti al servizio di un mascalzone (la volpe)”.

[16] Il più pericoloso degli animali selvatici, il leone, compare invece in un altro proverbio, attestato in una lettera che cita una precedente lettera reale. Rišiya, capo dei musicisti di palazzo al tempo del penultimo sovrano di Mari, Yasmaḥ-Addu, era un uomo importante. Nella lettera JEAN 1948: 62-67 = *LAPO* 16 16 = *ZIEGLER* 2007: 109-113<sup>40</sup>, verosimilmente scritta da lui al suo re, il mittente scrive con vigoroso, infuocato tono di discolpa, ma anche di schietta rivendicazione:

“Circa il far venire dei (cantori-)ciechi il mio Signore mi ha scritto: ‘Un leone non coltiva! (Piuttosto,) dà noia ai coltivatori! (*nēšum ul irriš errēšī ušakla*)’. Ma insomma, io, non ho prodotto io dei buoni risultati nella tua proprietà? Sarebbe l’altro, quello che mi ha calunniato, che è divenuto il buon coltivatore, e io sarei

<sup>35</sup> Su cui si vedano DURAND 2006a: 27 e COHEN 2013: 220.

<sup>36</sup> Sul significato “cervello” dell’accadico *muḥḥu(m)* cf. STOL 2000: 628, GOODNICK WESTENHOLZ – SIGRIST 2006: 3 e 2008: 228, ALSTER – OSHIMA 2007: 17s. e COHEN 2013: 230s.

<sup>37</sup> Su cui si vedano CHARPIN 1989-1990: 96, DURAND 2006a: 26 e COHEN 2013: 220.

<sup>38</sup> Su cui si vedano CHARPIN 1989-1990: 98, DURAND 2006a: 26s., WASSERMAN 2011: 23 e COHEN 2013: 219s.

<sup>39</sup> Si vedano DURAND 2006a: 26s. e 35s. e 2006b: 221 e n. 7, e lo studio di Silvia Alaura in questo fascicolo, con bibliografia.

<sup>40</sup> Sulla missiva e il passo in questione si vedano DURAND 1997: 92-94 e 2006a: 32 (erroneamente “A.2826”), ZIEGLER 2007: 109-113 e WASSERMAN 2011: 23.

diventato il leone che disturba chi coltiva? Sono io che ho prodotto buone cose in casa tua! L'altro è quello che ha rovinato le cose buone di casa tua da quando è arrivato!”.

Il detto proverbiale sul leone e i lavoratori venne usato da Zimri-lim contro Rišiya per criticare chi comanda e si dà arie senza però ottenere risultati.

[17] Nei proverbi di Mari ancor più rappresentato del mondo della natura, e degli animali in particolare, è il mondo degli uomini. A volte, comunque, gli animali ricorrono per illustrare pratiche culturali. In una lettera inedita, A.489<sup>41</sup>, in cui un servitore di Zimri-lim, Rip'i-Dagan, evoca gli inizi del regno del suo signore, quando il nuovo re di Mari non venne aiutato da quelli cui lo speditore si indirizza, il mittente scrive polemicamente: “È stato grazie alle istruzioni degli dèi Dagan e Itur-Mer che il mio signore (Zimri-lim) ha battuto i suoi nemici, ha ridotto le loro città a cumuli di rovine, e li ha annientati completamente!”. Poi aggiunge, in sovrappiù:

“È con i suoi propri buoi che il mio Signore si è occupato del suo campo irrigato (*ina alpīšu ramānišu raṭibtašu iḥīt!*)! Voi non gli avete reso alcun servizio!”<sup>42</sup>.

Il significato complessivo è che, ora, a distanza di tempo, i destinatari non hanno certo titoli per chiedere un aiuto a Zimri-lim, mentre il significato dell'inciso dei buoi e del campo irrigato, cioè l'allusione a un vero e proprio proverbio, corrisponde al nostro ‘Chi fa da sé fa per tre’.

[18] Proverbi incentrati sull'uomo sono citati in lettere che riferiscono fatti assai drammatici. Seppur rinvenuta nel palazzo reale di Mari, ARM XXVI/1 171 è stata interpretata come parte di un piccolo gruppo di lettere verosimilmente scritte a Sumudabi, un capo militare beniaminita ostile a Zimri-lim agli inizi del regno di quest'ultimo, che furono intercettate dai servitori del re di Mari per esser poi accuratamente conservate a Tell Hariri<sup>43</sup>. Nella lettera qui in questione, scritta da tre altri ribelli beniaminiti, Ilumma-aḥum, Yamsi-ḥadnu e Mašum, i mittenti, con secco tono di rimprovero, chiedono a uno dei capi della rivolta, loro signore, che sarebbe appunto Sumudabi, di darsi seriamente da fare per proteggere la città di Mišlan. Nelle ll. 14-15 gli speditori scrivono:

“È mai successo che un uomo che è morto di sete sia tornato in vita una volta gettato nel fiume (*maṭīma awīlum ša ina šūmim imūtu ina nārim iddūšuma ibluṭ!*)? Una volta che (i nemici) avranno tentato un colpo di mano, dopo, chi è morto (di certo) non tornerà in vita (*ištu qātam bā'itam ippešū warkānu mītum ūl iballuṭ!*)”<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Su cui si veda DURAND 2006a: 23s.

<sup>42</sup> Si noti che ancora una volta il proverbio reca dialettismi lessicali (il probabile amorreismo *raṭibtum*, per *riṭibtum*) e modalità grammaticali non accadiche (*ina alpīšu ramānišu* rispetto a *ina alpī ramānišu*).

<sup>43</sup> Su questa interpretazione del dossier formato da ARM XXVI/1 168-172 si veda DURAND 1988: 340, seguito da HEIMPEL 2003: 239-242. Il dossier non è stato usato nella ricostruzione storica in CHARPIN – ZIEGLER 2003.

<sup>44</sup> Sul passo si vedano DURAND 1988: 350s., 2006a: 22s. e 2012a: 262 e n. 33, ZIEGLER – WASSERMAN 1994, HEIMPEL 1997 e 2003: 241, WASSERMAN 2011: 22 e COHEN 2013: 223.

Il passo è assai vivido. Dapprima i ribelli angosciati citano un proverbio o apologo paradossale in cui qualcuno che – colpevolmente, per incuria – ha fatto morire qualcun'altro di sete cerca poi di riportarlo in vita gettandolo dove c'è tanta acqua, cioè in un fiume. Quindi commentano il proverbio ricorrendo a un'osservazione lapalissiana, cioè che è da stupidi preoccuparsi dopo che è accaduto qualcosa di irreparabile, quando invece sussistevano i margini per un intervento risolutivo, da effettuare prima e non dopo il danno irreversibile. È notevole che in un frangente difficilissimo, rischiando di perdere la vita, nella loro lettera (che non è un testo letterario, ma un lungo e veritiero dispaccio militare spedito dal fronte)<sup>45</sup> i tre capi ribelli assediati usino un'espressione proverbiale per smuovere il loro potenziale salvatore e farlo agire risolutamente e soprattutto in fretta, prima che sia troppo tardi. Inoltre, la difficoltà interpretativa dell'idioma *qātam bā'ītam epēšum*, che qualunque sia il suo significato non si trova altrove in accadico, suggerisce che tutto il passo, benché scritto in accadico, rifletta modi di pensare amorrei e usi espressioni idiomatiche beniaminite.

[19] A un contesto di guerra fa riferimento anche la lettera *ARM XIV 121 = LAPO 17 660*<sup>46</sup> del governatore di Saggaratum Yaqqim-Addu a Zimri-lim. Il mittente riporta che in una lettera scrittagli precedentemente dal generale Baḥdi-lim compariva questo passo, ll. 24-25:

“Una truppa di 7000 nemici ha lasciato l'accampamento. In capo a cinque giorni, ‘State vicino al pozzo, il fuoco arriva (*ina būrtim qerbâ išātum illak*)!’. Riunisci il tuo distretto nelle piazzeforti!”

Il detto proverbiale fa riferimento agli unici luoghi in cui si può trovare salvezza dal fuoco che divora la campagna, quelli cioè dove c'è acqua. Non sorprende che, in un'ottica rurale, il dilagare devastante del nemico sia assimilato al dilagare distruttivo del fuoco.

[20-22] Il “capo dei pascoli (*merḥûm*)” Ibal-el amava infarcire le sue lettere di espressioni icastiche, anche quando trattava argomenti politico-militari assai seri. In una difficile lettera, A.609 = Durand 1999-2000:192s.<sup>47</sup>, qui sotto integralmente riportata, egli così scrive a Zimri-lim, ll. 3-35:

“Quando dei grani di *piante-IB* sono stati seminati con il grano, la punta (lett.: l'orecchio) delle *piante-IB* esce al momento delle piogge, ma l'uomo la colpisce con il suo tallone e la distrugge (*[i-n]u-ú[m]a še-numun ša ib-ḥá it-ti še-e-im iz-za-ru-ú ú-zu-un {NA} ib-ḥá i-na ma-tà-ra-tim uš-šé-em-ma a-wi-lum i-na a-si-di-šu i-ḥe-es-si-šu-ma ú-ḥa-al-la-aq-šu*)! Quando un'erba cattiva ha germinato con i legumi nel giardino, non la si strappa e non la si lascia alla porta (*i-nu-ma ša-am-mu-um la da-am-qum i-na ki-ri-im it-ti wa-ae-qí iṣ-ṣí ú-ul i-na-sà-ḥu-šu-ma a-na ba-bi-im [i]-zi-*

<sup>45</sup> Il contesto evenemenziale ricostruito da DURAND 2006a: 23 è quello in cui i ribelli speditori di *ARM XXVI/1 171* sono asserragliati a Mišlan, ma sentendosi minacciati da Zimri-lim protestano perché Sumu-dabi non manda loro rinforzi col pretesto di esser accampato nei pressi e di esser dunque pronto a intervenire in caso di bisogno. Su Sumu-dabi e Mišlan, CHARPIN – ZIEGLER 2003: 190 n. 157.

<sup>46</sup> Su cui si vedano CHARPIN 1989-1990: 103 e DURAND 1998: 383-385 e 2006a: 32s.

<sup>47</sup> Su cui si veda DURAND 1999-2000.

*bu-šu*)? O le viscere dell'uomo al quale si è versata una preparazione bollente gli bruciano, o questo prende nella sua mano la coppa, la sua mano gli brucia, (allora) versa in un altro piatto questo liquido caldo ed esso perde la sua forza (ù *šum-ma li-bu a-wi-l[im ša ta-a]r-ši-ip-tam i-na-du-šum [uḫ-ta-m]a-ṭam* ù *šum-ma [šu-ú i-na] qa-ti-š[u k]a-sa-am ú-ka-al [q]a-as-su i-ḫa-ma-aṭ a-na ma-ka-al-tim š[a-ni-tim]-ma [me]-<sup>r</sup>e' em-mu-tim<sub>x</sub>(TUM) šu-[nu-t]i i-ša-pa-ak-ma iḫ-ḫa-ra-am-ma-tú*)! Di fatto, perché il mio Signore ha lasciato che Šub-ram si installasse a Dur-Zabim, lui che verso qualsiasi paese è un saccheggiatore? Ebbene, (così facendo) perdi il controllo militare dell'intero paese! Che il mio Signore faccia [far]e dei [pre]sagi per Mari! Gli Anziani del [paese dell'I]da-Maraš [che vengono [a trov]armi [mi dicono]: '[...], e [che il nostro Signore faccia] dare a Mari [...]'. Inoltre, che il mio Signore non [sia negligente] riguardo a questo. [Ora], che il paese intero osservi la tua [venuta nel Paese Alto]”.

Ibal-el, e altri uomini esperti con lui, è preoccupato per l'imprudenza di Zimri-lim – che nulla ha fatto per ostacolare le pericolose manovre di Šub-ram, un avventuriero matricolato altrove attestato come re di Šuša – e consiglia pertanto al re di Mari di prendere dei presagi per la sicurezza del regno. Ma prima di rampognare duramente, il mittente esordisce con ben tre apologhi dal significato fra loro interconnesso, intesi a fotografare la situazione in cui il re di Mari si è cacciato. Volutamente essi rimandano al mondo dei sedentari più che a quello dei seminomadi, pur essendo utilizzati da un capo dei pastori transumanti. I primi due apologhi riguardano le erbe cattive che si mescolano al grano e ai legumi, e che vengono calpestate o sradicate dal bravo coltivatore, il terzo riguarda lo sciocco che, banchettando, si brucia la gola o le mani con bevande e coppe troppo calde o lascia freddare la bevanda che era utile calda. Un cumulo di ammonimenti per un distratto Zimri-lim, bollato come cattivo coltivatore e incauto commensale, e quindi come pessimo partner militare e politico.

[23] Una situazione pericolosa è evocata anche nel caso seguente, dove un'espressione che pare proverbiale volge in commedia un contesto tragico. Nella lettera A.1215 = CHARPIN – DURAND 2004<sup>48</sup>, scritta da Yassi-Dagan a Sammetar, il mittente riporta una missiva che ha ricevuto dal re di Kurda Bunu-Eštar, fuggito in esilio quando Samsi-Addu aveva conquistato la Mesopotamia del nord e che ora, al tempo di Zimri-lim, è alle prese con il problema di far valere i suoi diritti per ritornare sul trono legittimo. Il testo di Bunu-Eštar conteneva il passo seguente, ll. 11-23:

“Prima, quando risiedevo (in esilio) a Zalbar, Samsi-Addu aveva scritto al re di Zalbar di restituirmi (a lui). Il re di Zalbar se la sbrogliò dando al mio posto un uomo ‘vuoto (e) preparato’ (*šarrum ša Zalbar uštēpišma awīlam ištēn rīqam ersēm pūḫatiya iddin*), dicendo: ‘D'accordo!’. (Il generale di Samsi-Addu) Aminum portò questo individuo (dal suo Signore) come se si trattasse di me e Samsi-Addu lo mise a morte. A me, il re di Zalbar [ha salvato la vita!]”.

<sup>48</sup> Su cui si vedano CHARPIN – DURAND 2004: 101s. e 107 e DURAND 2006a: 34. Per un altro detto sapienziale in questa lettera si veda più oltre il proverbio [42].

L'espressione “vuoto (e) preparato” ha un'origine non chiara (culinaria? mercantile?), ma nel contesto dato, dal tono folkloristico, dovrebbe esser usata per indicare un'astuzia perpetrata allo scopo di ingannare un arrogante e potente avversario.

[24] Il dramma può anche essere intimo e personale, al limite del patologico. L'infelice principessa Kirû era stata inviata in sposa da suo padre Zimri-lim in una contrada, Ilan-šura, capitale di un piccolo regno, dove dapprima si era trovata bene, ma poi male. La poverina, scrivendo al padre la lettera A.2518 = DURAND 1984: 178s. = *LAPO* 18 1229<sup>49</sup>, lo informa che bisogna che egli mandi subito un suo servitore di rango che la porti via, che la riporti a casa, poiché corre pericolo di vita a causa di un regalo che le è stato fatto. Poi, usa la seguente espressione, ll. 26s.:

“[Com]e<sup>?</sup> (quella) di un bebè è in pericolo la mia vita, ora ([*kīm*]a<sup>?</sup> *šeħrim iktaru napašī inanna*); (il bebè) vive, (ma) non ha potere (su niente) (*baltu ul le'im(a)*)”.<sup>50</sup>

[25] In un passo della sua lettera *ARM XXVIII* 115<sup>51</sup> lo speditore, Yaphur-lim, re di una regione della Siria nordorientale denominata Ida-Maraş, si lagna con Zimri-lim delle menzogne e dei comportamenti scorretti di un altro re della regione, Ibal-Addu di Aşlakka, e conclude, l. 32:

“E (di conseguenza) il pane è amaro nella mia bocca (*u aklum ina pīya mar*)”.

Il testo illustra quanto sia difficile accettare certe situazioni spiacevoli; il detto corrisponde quasi letteralmente al nostro “boccone amaro da inghiottire”.

[26] Anche questioni assai delicate possono fornire l'occasione per usare un detto proverbiale. Di Rišiya, capo dei musicisti, si è già detto sopra, proverbio [16]. Egli scrive al suo re Yasmaḥ-Addu un'altra lettera assai polemica, M.13050 = ZIEGLER 2007:136-138, qui riportata interamente, nella quale si intravede un argomento scabroso, la pedofilia, sebbene il proverbio resti opaco:

“Muḥaddum mi aveva lasciato i suoi figli e io ho insegnato loro l'arte della musica. Ho legato il sangue nelle vene (= ho riempito le loro vene di sangue = sono delle mie creature, ora) e li ho educati. Ora Muḥaddum è venuto e – invocando il suo dio guardiano, invocando la sua dea protettrice – mi si è avvicinato. Mi ha rimproverato l'insegnamento di cose non convenienti fra gli *apprendisti* (*musicisti*). Gli ho detto: ‘Io faccio (solo) musica con i tuoi giovani figli!’. Ha risposto: ‘Fa(IIa) con te stesso! Il mio Signore ha *rifiutato* (?) un truciolo davanti a un piatto (di cibo) (*bēlī ḥuṣābam ina pāni mākalim iprik*)!’. Questo mi ha detto (Muḥaddum)! Quando il mio Signore sarà tornato sano e salvo, farò un resoconto completo davanti al mio Signore. [In questo momento], come potrei [avere autorità] su di lui?”.

<sup>49</sup> Su cui si veda DURAND 2000: 442s. e 2006a: 29.

<sup>50</sup> Il passo è grammaticalmente non ortodosso, con stranezze sintattiche e morfologiche, non accadiche; inoltre, si avrebbe un caso assai interessante in cui “l'expression qui est sans doute proverbiale est [...] accompagnée de sa glose” (DURAND 2006a: 29).

<sup>51</sup> Su cui si vedano KUPPER 1998: 172-174 e DURAND 2006a: 11.

Difficilmente Muḥaddum può aver insultato il re Yasmaḥ-Addu, anche se chi riporta per iscritto quello che egli ha detto è Rišiya, che aveva tutto l'interesse a screditarlo. Il detto proverbiale dovrebbe insinuare che Yasmaḥ-Addu era stato turlupinato da Rišiya, il quale avrebbe ricevuto i favori del re pur non essendo un insegnante corretto. Tuttavia, l'associazione del truciolo, cioè della cosa da nulla, con il piatto resta per noi enigmatica<sup>52</sup>.

[27] In una lettera atipica, *ARM X 141 = LAPO 18 1256*<sup>53</sup>, scritta da un forestiero, un certo Bēlum, a due sue sorelle di cattivo umore, egli esorta la prima – forse una sacerdotessa, forse una scriba – ad aver pazienza e a sopportare la difficile situazione in cui si trova, scrivendo, ll. 24-28:

“Toccati il naso per Beltekallim (cioè: prega questa dea). È un fatto indubbio che la pioggia si è messa a cadere (*lū ittūma inūma šamū iznunu*)! Pensa a me e non mi dimenticare!”.

Il passo dovrebbe significare che il periodo difficile sta finendo. La pioggia, connotata positivamente, sarebbe qui metonimica per la primavera che è arrivata, e dunque per la fine dell'inverno, e conseguentemente dei problemi. In alternativa, se l'espressione (che non è accadica, come indica l'uso subordinante di *inūma*) significasse più semplicemente “È un fatto indubbio che la pioggia piove”, si tratterebbe di un detto dal tono lapalissiano.

[28-29] Due proverbi fra loro simili si trovano in contesti differenti, ma entrambi problematici, l'uno di tipo militare, l'altro giuridico. Dei passi di lettere scritte da due re del nord (Ida-Maraṣ), Yaphur-lim e Šub-ram, a Zimri-lim, *ARM XXVIII 116 e 91*<sup>54</sup>, recano infatti rispettivamente, l. 5' e l. 17:

[28] “[Contro] l'Ešnunneo, Ḥadnu-rapi [ha inviato] un migliaio di uomini, dicendo: ‘Una città aspetta una città!’ (*ālummi ālam iwaqqī*)”;

[29] “Allora mio padre (cioè Zimri-lim) giudicò nel modo seguente: ‘Una città trascina una città!’ (*ālum ālam išaddad*)”.

Dati i contesti, si tratta di espressioni che sottintendono nel primo caso l'aiuto e il soccorso reciproco che ci si attende fra alleati di pari rango e nel secondo l'annessione di un centro minore da parte di una città maggiore. Proprio in questo secondo caso si noterà il contesto giuridico: Šub-ram ricorda un verdetto susseguente a un rituale ordalico per il controllo di una cittadina e cita l'espressione usata da Zimri-lim, dall'aspetto in effetti proverbiale.

<sup>52</sup> L'espressione *bēlī ḥuṣābam ina pāni mākaltim iprik* può esser tradotta, ma il suo significato contestuale sfugge (ZIEGLER 2007: 136 traduce: “Mon seigneur a refusé une brindille devant une assiette (de nourriture)!”). Ammettendo che “il s'sagit, apparemment, d'une expression proverbiale”, ZIEGLER 2007: 138 intende che “le roi refuserait une petite chose de rien du tout alors qu'il y a assez pour tout le monde”, e nota che “peut-être y a-t-il un jeu de mot ou une allusion qui nous échappe et qui explique la fureur de Rišiya”. Il vero problema risiede nella comprensione del significato contestuale della forma del verbo *parākum*, normalmente “stare di traverso, ostruire”.

<sup>53</sup> Su cui si veda DURAND 2000: 485-488 e 2006a: 30.

<sup>54</sup> Su cui si vedano KUPPER 1998: 174s. e 129s., DURAND 2006a: 13s. e WASSERMAN 2011: 22.

[30-35] Come si è visto, il proverbio della paglia o della pula sotto cui scorre l'acqua è riportato *verbatim* in tre lettere differenti, [3-5]. Analogamente, un'altra immagine proverbiale, quella dell'unico dito che è metafora di un'alleanza che può essere ripristinata o spaccata<sup>55</sup>, è attestata in almeno sei lettere, sebbene in forme leggermente diverse.

[30] Una lettera inedita, A. 4026<sup>56</sup>, reca seccamente, ll. 11s.:

“Yakun-ḥammu e Ayalum sono un unico dito (*ubānum ištīāt*)”.

[31] Nella sua lettera a Zimri-lim ARM XXVI/2 392<sup>57</sup>, Ḥabdu-malik, “segretario (sukkal)” del re di Mari, riporta quel che il re di Kurda Ḥammu-rapi gli ha detto, facendo ricorso alla stessa immagine dell'esempio precedente, ll. 27-30:

“Se Atamrum (re di Andarig) fa questo, noi due potremo prestare giuramento senza pensieri reconditi. Ritourneremo un unico dito (*ana ubāni ištēt nitār*)!”.

[32] Anche la lettera a Zimri-lim del suo inviato Ibal-pi-el ARM II 21 = LAPO 16 350<sup>58</sup> reca la medesima immagine, usata da un altro Ḥammu-rapi, il grande re di Babilonia, ll. 4-6, 11-13:

“Ḥammu-rapi mi ha detto così: ‘Vi è pace fra Mari e Babilonia! [...]. Ora, da quando io e Zimri-lim siamo ritornati un unico dito (*ištu anāku u Zimri-lim ana ubānim ištēt nitūru*), l'esercito di Atamrum è occupato a fare razzie!’”.

[33] La lettera a Zimri-lim di Išḫi-Dagan (?) e Yanṣib-Addu ARM XXVI/2 449<sup>59</sup>, scritta da Sippar, riporta al suo inizio un colloquio diplomatico avuto dai messi marioti proprio con Ḥammu-rapi di Babilonia. Quest'ultimo ascolta attentamente il messaggio inviatogli da Zimri-lim, poi pronuncia un discorso – con “parole amabili (*awātum ṭābātum*)”, scrivono i marioti al loro re – nel quale solennemente usa la stessa immagine, però ampliandola, ll. 12-16:

“Ha mai commesso questa (mia) casata il minimo torto verso Mari? E esiste forse un contenzioso fra la città di Mari e Babilonia? La città di Mari e Babilonia sono sempre state un'unica casata e un unico dito, il quale non si presta a esser spaccato (*ištu pāna ana warka ālum Mari u Bābilim bītum ištēn u ubānum ištēt ša ana naštuqim la ireddū*)!”<sup>60</sup>.

[34] Un'espressione simile si trova in una lettera di un certo Išḫi-madar a un re, che dovrebbe essere Zimri-lim, A.433+M.6919 = LAFONT 1994: 210-215, ll. 9-15:

“Che il nostro Signore si sforzi di far uscire Simaḥ-ilane (re di Kurda) da dove risiede, affinché il nostro Signore riconduca Bensim'aliti e Numḥei a (essere) un

<sup>55</sup> Si vedano CHARPIN 1988: 225, JOANNÈS 1988: 349, MORAN 1989, VON SODEN 1989, HEIMPEL 2003: 339, 373 e 438, e WASSERMAN 2011: 23.

<sup>56</sup> Su cui si veda CHARPIN 1988: 225.

<sup>57</sup> Su cui si vedano CHARPIN 1988: 223-225 e HEIMPEL 2003: 338s.

<sup>58</sup> Su cui si vedano DURAND 1997: 542ss. e JOANNÈS 1988: 249.

<sup>59</sup> Su cui si vedano LACKENBACHER 1988: 364-368 e HEIMPEL 2003: 372-374.

<sup>60</sup> Seguendo VON SODEN 1989 e HEIMPEL 2003:3 73 n. 301; cf. MORAN 1989: 74.

unico dito che egli non rischi più di spaccare (*bēlni lišrimma Simaḥ-ilane ašar wašbu lišešemma Mār-simālem u Mār-numḥâ ana ubānim ištēt ša ana šatāqim lā ireddû*)<sup>61</sup>.

[35] Una lettera acefala, molto probabilmente scritta a Zimri-lim da Yasim-el, suo rappresentante presso il re di Andarig Atamrum, *ARM XXVI/2 438*<sup>62</sup>, descrive, da Andarig stessa, il disagio dei marioti esclusi dalle conversazioni politiche fra i poteri locali e i molti altri inviati stranieri. Dopo aver riportato di non aver potuto assistere ai conciliaboli di Atamrum con i Babilonesi, Yasim-el usa in forma interrogativa l'immagine vista negli esempi precedenti, ll. 21'ss.:

“Ho detto a Atamrum: ‘Perché spacchi un dito unico in due (*ana mīnim ubānam ištēt ana sinīšu tabattaq*)? Com'è che i Babilonesi continuano a entrare (a Palazzo per arrivare) davanti a te tutto il tempo e io non sono presente (quando ti recano) i loro messaggi?’. [...] Mi ha risposto: ‘Da quali affari sei lasciato fuori tu?’ [...]. I Babilonesi mi hanno risposto (analogamente): ‘Da quali affari sei lasciato fuori tu? I tuoi affari differiscono (dai nostri), e i nostri affari differiscono (dai vostri). I nostri affari (quelli di Babilonia e Andarig) sono una cosa unica!’”.

Non sorprende che un'alleanza sia espressa tramite un'espressione metaforica che fa riferimento al corpo umano. I testi di Mari mostrano, in contesti di alleanza, il riferimento ad altre parti del corpo, per esempio il sangue, come nel caso della lettera inedita, acefala e mal conservata, A.4350, spedita dal nord a Zimri-lim da un suo servitore, dove un passo che qui può interessare reca: “Da sempre, le casate di Niḥriya e di Mari [formano] un'unica casata (*bītum ištēn*). [...] Il sangue e il giuramento per gli dèi si trovano posti fra di noi”<sup>63</sup>. Mi pare che il dito unico sia metafora di un'alleanza per così dire congenita, data dalla natura stessa, che viene contrapposta all'alleanza politica ottenuta, vincolandosi, tramite l'unione di due entità in natura separate. Il dito – componente della parte fattiva dell'uomo, la mano – può indicare la cosa più unitaria che esiste in natura, quella che all'uomo serve per contare le unità numeriche. Se il punto di partenza è l'alterità, può essere intelligente e conveniente unirsi con un patto di sangue; se si è consanguinei, se si è riducibili a un unico dito, all'unità originaria, la cosa più stupida e pericolosa è dividere quello che in natura era uno e unico (i verbi usati negli esempi sopra riportati per indicare la separazione sono *batāqum*, “tagliar via, strappare”, e *šatāqum*, “spaccare, cavar via”).

[36] Anche le circostanze favorevoli, o quanto meno quelle non drammatiche, possono dare ai mittenti delle missive ritrovate a Mari l'occasione per menzionare un detto proverbiale. In una lettera, *ARM II 37 = LAPO 16 283*<sup>64</sup>, che reca la buona notizia della fine delle ostilità fra gruppi nemici nell'Ida-Maraş, il cui controllo era nevralgico per il re di Mari, il leader bensimalita Ibal-el scrive al suo Signore e contribulo Zimri-lim, ll. 17-18:

<sup>61</sup> Si vedano LAFONT 1994: 210 e HEIMPEL 2003: 373.

<sup>62</sup> Su cui si vedano JOANNÈS 1988: 347-349 e HEIMPEL 2003: 438.

<sup>63</sup> Su cui si veda DURAND 1992: 116; anche BONECHI 1997: 479s.

<sup>64</sup> Su cui si veda DURAND 1997: 443s. e 2006a: 25s.



“I Ḥanei sono sazi (*Ḥana išabbīma*). E ‘chi è sazio non ha nemici’ (*šabī’um gerēm ul išū!*)”.

Si tratta della citazione di un vero e proprio proverbio, posposta ad una secca informazione politica, formalizzata però tramite l’espressione “sono sazi” (e non per esempio “sono tranquilli”, “sono pacificati”) che non è obbligata, ma anzi condizionata per attrazione dal “saziarsi” proverbiale che Ibal-el usa subito dopo. La forma del proverbio può dunque determinare quella del contesto verbale circostante. Dal punto di vista della lingua, Durand ha notato come alla forma locale *šabī’um*, non accadica, si accompagni la forma accadica *gerēm* e non quella locale *\*gari’am*, e ne ha tratto occasione per rimarcare che lo scritto non riproduce esattamente il proverbio nella sua vera forma orale, per cui si deve riconoscere l’esistenza di proverbi notati attraverso una “langue mixte”. Inoltre, Durand ha notato che nella lettera parallela che Ibal-el scrisse al segretario di Zimri-lim, Šu-nuḥra-ḥalu, A.1056 = CHARPIN 1993: 185s., il mittente sintetizza normalizzando il passo qui sopra riportato, eliminando così il detto proverbiale, ll. 15, 18: “I Ḥanei sono sazi. ... Non hanno nemici! (*šabi’ Ḥana ... gerēm ul išū*)”. Tale doppia redazione è interessante, perché fra l’altro indica che il proverbio serve a dare enfasi nella lettera al re – il quale deve essere impressionato e può apprezzare l’arguzia dello speditore – mentre la sua soppressione in quella al segretario rivela che a quest’ultimo è destinato un messaggio più secco e fattuale, sfronato di ogni tonalità aggiuntiva.

[37] In un passo di una lettera inedita, A.4350, giunta a Mari dal nord, si trova il seguente aforisma:

“Un messaggero capace in quanto saggio instaura la pace fra i re (*māru šiprim ha[kk]āmum birit šarrāni salīmam išakkan*)”<sup>65</sup>.

[38] Il contenuto sapienziale del passo precedente, che incita a curare i buoni rapporti diplomatici, è confermato da quello di una lettera inedita di Samsi-Addu, A.4320, ll. 14’-16’<sup>66</sup>:

“Non far portare una risposta a una tavoletta non è (forse) come disprezzare e non preoccuparsi (*meḥer tuppim lā šūbulum ūl kīma mešē’im u da’atim lā šālim*)? Sarebbe questa la tua saggezza (*nemeqka annūm*)?”.

[39] Di nuovo la forma e la buona educazione, oltre che la convenienza a comportarsi in modo accorto, sono al centro di un passo di una lettera di Yaqqim-Addu, governatore di Saggaratum, al suo signore Zimri-lim, ARM XIV 66 = LAPO 16 327<sup>67</sup>, che recita, ll. 16-18:

“Mi son detto: ‘Piccolo è l’uomo che non assiste il suo superiore al momento della (cerimonia di) introduzione (della statua di culto nel tempio)!’ (*šeḥer awīlim ina šūrubtim qāt šāpirišu ul išabbat*)”.

<sup>65</sup> Si veda DURAND 1997: 545 per un confronto nella lettera ARM II 21 = LAPO 16 350. Su *ḥakkāmum* cf. DURAND 1987b: 34, “*hakkamum*”, 2006a: 28, “*hakkamum*”, e 2012b: 169 n. 13, “*hakkāmum*”.

<sup>66</sup> Su cui si veda DURAND 2006a: 28.

<sup>67</sup> Su cui si veda DURAND 1997: 509s. e 2006a: 25.

Un'indizio che Yaqqim-Addu stia citando un proverbio è la strana costruzione sintattica della sua parte iniziale, segno in ogni caso di tono indignato.

[40] Un altro proverbio incentrato sui rapporti di convenienza fra non eguali si celerebbe in un passo assai discusso di una lettera di Samsi-Addu, *ARM I 27 = LAPO 16 317*, ll. 22-23<sup>68</sup>:

“Quelli che si fanno amico un soldato diventano simili al suo capo e ottengono grandi regali! ([ša] *rēdam udammaqūma itti bēlišu [išša]nnūma qištam mattam ileqqū*)”.

Samsi-Addu farebbe riferimento alla furbizia di chi approfitta della vanità di un uomo grossolano per cavarne guadagno.

[41] Se finora i proverbi di Mari menzionati hanno tratteggiato i rapporti fra membri di una stessa società, altre espressioni sapienziali riguardano chi sta oltre una certa linea. Pesanti apprezzamenti ironici su stranieri – razzistici secondo i modi dell'epoca – si trovano in una lettera di Samsi-Addu a Yasmaḥ-Addu, *ARM I 16 = LAPO 16 301*<sup>69</sup>, in cui il vecchio re scrive al figlio circa una richiesta pervenutagli da parte di un uomo importante che abita lontano, ll. 5-28:

“Ti ho fatto portare la tavoletta che Šupreraḥ mi ha inviato. Prendine conoscenza. Mi ha scritto di inviargli un centinaio di uomini. Faremo noi come i Turukkei che svegliano chi dorme e non hanno da dargli né pane né farina quando quello ha gli occhi aperti (*kīma Turukkī nippēš ša šallam idekkūma ana ša inaṭṭalu aklam qēmam lā inaddinū*)? Faremo noi così, ora? Diamo continuamente truppe a chi non ha grano e non vuole truppe, e non ne diamo a chi ha del grano e vuole truppe da nutrire? Dagli un centinaio di uomini! Che essi si acquartierino nel suo distretto e che li nutra lui. La zona che dipende da lui è vasta. Che questo centinaio di uomini si acquartieri nella sua zona e la protegga”.

Il problema concreto è: chi darà da mangiare a un battaglione di soldati inviati in terra straniera? Samsi-Addu usa un detto, la cui morale indipendente è che bisogna esser coerenti e non comportarsi come fanno invece i Turukkei (finché uno dorme, non chiede niente; se lo svegli, devi nutrirlo), per motivare Yasmaḥ-Addu a inviare la truppa, a patto che sia Šupreraḥ e la sua regione, che si sa esser ricca in quanto ben fornita di grano, a sostentarla. Il padre aggiunge anche un commento che mi pare aver la forma di un'interrogativa retorica (“Diamo continuamente truppe a chi non ha grano e non vuole truppe, e non ne diamo a chi ha del grano e vuole truppe da nutrire?”),<sup>70</sup> che sarebbe in ogni caso una spiegazione attualizzante per chiarire al destinatario la convenienza dell'operazione, che egli appoggia avendo una visione geopolitica ben più ampia di quella del figlio. È interessante che il detto usato da Samsi-Addu menzioni un'etnia associandola a un dato comportamento. I Turukkei erano dunque considerati, in quanto poveri montanari scesi in pianura, come poco intelligenti per antonomasia.

<sup>68</sup> Su cui si veda DURAND 1997: 499s. e 2006a: 28.

<sup>69</sup> Su cui si veda DURAND 1997: 471s. e 2006a: 30.

<sup>70</sup> Diversamente, DURAND 1997: 472.

[42] Sembra che fossero considerati poco intelligenti anche gli abitanti di una città babilonese ormai decaduta, Kazallu, stando a un passo in parte frammentario della già citata lettera di Yassi-Dagan a Sammetar A.1215, ll. 49-50<sup>71</sup>:

“Il [...] di una fonte, riempilo di terra, e ti comporterai (proprio) come (quelli di) Kazallu ([...]ē<sup>t</sup> īnim mullēmma kīma Kasaluk tetēneppeš)!”.

Qui, indipendentemente da quale sia il termine che precede “fonte”, si ritroverebbe l’idea di un’azione che peggiora ancor di più cose già complicate o che maldestramente rovina quel che c’è di buono. Aggiungo che mi pare possibile che la connotazione negativa degli abitanti di Kazallu abbia a che fare con le sfortunate vicende di questa città durante il XIX secolo, di cui in tal caso ancora molto tempo dopo si serbava memoria<sup>72</sup>.

[43] Un altro caso, divertente, presenta in controluce un aspetto folkloristico ulteriore, quello dello scemo del villaggio. La parte conservata di una difficile lettera al ministro o segretario del re Zimri-lim, il potente Šu-nuhra-ḫalu, scritta dal generale Yasim-Dagan, A.4215 = DURAND 1991: 57-59 = *LAPO* 16 65<sup>73</sup>, contiene energiche proteste finora solo in parte comprese, ma certo relative a tavolette contenenti lettere, e più in generale alla circolazione delle informazioni fra le elite amorree. A un certo punto, al culmine della collera, il mittente scrive (almeno secondo l’interpretazione dell’editore), ll. 38-40:

“Si direbbe che voi scriviate a Apil-Mamma, il bamboccio, dicendo: ‘Ferma la donna che inaffia il giardino!’! (*ina šapārim tuša ana Apil-Mamma šerrim (šihrim?) tašapparā ummāmi mutallikti kirīm kīn*)”.

In sé il passo è oscuro (chi è la donna che inaffia il giardino?). Secondo Durand, comunque, il contesto suggerisce di vedere in Apil-Mamma il nome fittizio di un babbeo patentato, di uno stupido per antonomasia, costante bersaglio di svariate prese in giro, che circolavano riportate in modo sentenzioso a scopo educativo per i giovani, oltre che per puro divertimento. In tal caso, “bamboccio” indicherebbe appunto un adulto infantile e sprovveduto. Questo passo difficile, se ben interpretato, introduce il tema di un antonimo di “sapienza”, cioè “stoltezza”, che meriterebbe certo un approfondimento (ma si vedano qui sopra i proverbi [41-42]).

[44] Un testo straordinario, *ARM XXVI/1 230*<sup>74</sup>, atipico nella forma della tavoletta (*savonnette*), consiste nel rendiconto, purtroppo non perfettamente conservato, di un sogno fatto da una donna il cui nome è perduto. Seguendo l’interpretazione dell’editore, il suo testo completo recita:

<sup>71</sup> Su cui si vedano CHARPIN – DURAND 2004: 101 e 103, e DURAND 2006a: 34s. Per un altro detto sapienziale in questa lettera si veda sopra il proverbio [23].

<sup>72</sup> Su Kazallu nel XIX secolo si veda POMPONIO 2014: 492ss.

<sup>73</sup> Su cui si veda DURAND 1997: 190-193 e 2006a: 34.

<sup>74</sup> Su cui si veda DURAND 1988: 469s. Per HEIMPEL 2003: 265 le troppe lacune del testo ne impedirebbero una reale comprensione.

“Così (parla) [(nome di donna)]. Nel suo sogno, un vecchio si sedeva [presso i Bet]ili di Dagan, [davanti al dio Itur-M]er per fare la proscinesi, e il vecchio disse: ‘[A chi] vi [affi]date? Ai morti! [Io] te l’[ho de]tto, ma tu non ascolti le mie parole!’. E [sentendolo] Itur-Mer gli rispose [queste parol]e: ‘Ascoltate Dagan e Ninḫursaga! [Ogg]i, un vecchio vale [certame]nte due giovani! Andate! Entrate nella [città] alta! [As]coltate i propositi [degli dèi]! Noi abbiamo ascoltato [le parole de]gli uomini!’. [E il vecchio] rispose: ‘D’accordo!’”.

Il testo conterrebbe un’allusione a un proverbio<sup>75</sup>, che sarebbe più o meno suonato così: ‘Un vecchio aiutato dagli dèi vale due giovani’. Un ulteriore rendiconto oracolare, *ARM XXVI/1 229*, riporta il sogno di un’altra donna, Ayala, e le sue ll. 1-13 recano: “Ayala questo ha visto nel suo sogno: ‘Una donna di Šeḫrum (e) una donna di Mari leticavano alla Porta di Annunitum fuori le mura. La donna di Šeḫrum diceva alla donna di Mari: ‘Rendimi i miei beni di famiglia! O ti siedì tu, o mi siederò io (*ūlū atti šibi ūlūma anāku lušib*)!’””. Viene da chiedersi se qui, in contesto di disaccordo, “O ti siedì tu, o mi siederò io!” possa esser interpretato come un riferimento a un altro detto popolare.

### I proverbi di Ebla<sup>76</sup>

Manca finora, almeno a mia conoscenza, una visione d’insieme dei pur pochi detti sapienziali presenti nei testi cuneiformi del Palazzo G di Ebla. Essi sono raccolti qui di seguito. Si può però fin d’ora notare che il riconoscimento dell’esistenza di due proverbi nei testi di Ebla, databili al XXIV secolo a.C., permette di retrodatare al tardo periodo presargonico la più antica attestazione di tale tipo di espressione sapienziale in una lingua semitica. Fino a pochi anni fa si riteneva invece che essa risalisse all’accadico del periodo sargonico<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> Seguendo DURAND 1988: 406.

<sup>76</sup> Gli archivi cuneiformi del Palazzo G di Ebla fino a oggi recuperati non contengono raccolte di proverbi. In PETTINATO 1979: XXX e n. 114 due tavolette furono erroneamente classificate sotto l’etichetta “Proverbi” e come tali vennero da alcuni recepiti (per esempio, BUCCELLATI 1981: 42 e GELB 1987: 51). Tuttavia, il prosieguo degli studi ne ha rivelato la vera identità (e cf. già quanto osservato in BIGGS 1980: 80, con bibliografia). Infatti, TM.75.G.2198 è una lista dei primi dieci numerali sumerici in grafia sillabica (si vedano le sue edizioni come *MEE* 3 54 e come EDZARD 1980), mentre TM.75.G.2394 = *ARET* V 23 è un esercizio scribale contenente la resa in grafia sillabica di alcune linee della lista lessicale sumerica *Word List D* (si veda CIVIL 1984). Si noterà, incidentalmente che, come mostrato in LAFONT 2008, non vi è prova che il prisma iscritto databile attorno al 2000 che è conservato nel Museo Nazionale di Beirut, sia stato trovato a Kamid el-Loz, antica Kumidi, nella Beqaa, in Libano. Piuttosto, si tratta di un testo lessicografico di scuola, contenente parti della *Word List C*, “très certainement” di origine mesopotamica meridionale. Pur menzionando Nisaba e la sapienza, tale prisma non può dunque esser utilizzato per una trattazione della sapienza nel Vicino Oriente occidentale del Bronzo antico.

<sup>77</sup> Cf. ALSTER 1997: XXX n. 49, “the earliest example of what seems to have been proverbial expressions in Akkadian – in this case related to expression of exorcistic literature – occurs in a letter addressed by a high official, Ishkun-Dagan, of the Old Akkadian period (ca. 2400-2300 B.C.), to another official, Puzur-Ishtar: ‘May you be under oath ... until you have seen me face to face, you must touch neither food nor drink, and until you have hurried here, you must not sit down on a chair!’ (F. Thureau-Dangin, ‘Une lettre de l’époque [*sic*] de la dynastie d’Agadé,’ *RA* 23 (1926) 23-29 (p. 25), now re-edited in *Freiburger altorientalische Studien* 19, Ad. 12)”, con riferimento alla lettera ripubbl-

[45] La lettera TM.75.G.1531 = *ARET XVI 2*, scritta dall'ultimo re di Ebla, *Iš<sub>11</sub>-ar-da-mu*, a *I-bí-zi-kir*, contiene un passo che è stato così tradotto, v. IV:7-14<sup>78</sup>:

“Fai attenzione (*si-gi-da-am<sub>6</sub>*)! Quanto a dare l'argento alla gente (*i-na-sum-ma kù:abbar na-se<sub>11</sub>-na-se<sub>11</sub>*), per un prezzo di una sposa non è disponibile, per un prezzo (qualsiasi) non è disponibile (*da-ḥa-ma nu gál níg-sa<sub>10</sub> nu gál*)”.

L'editore ha interpretato il passo con riferimento a un contesto che indicherebbe “una grande mancanza di argento che non permette di pagare non solo un prezzo elevato ma nemmeno quello di un acquisto più comune. È possibile che la frase doppia riecheggi o adatti un detto proverbiale”<sup>79</sup>.

[46] Il proverbio precedente è stato confrontato con quello di un testo di cancelleria atipico, TM.75.G.1394 = *ARET II 33* = *ARET XVI 12*<sup>80</sup>, che si trova subito dopo due frasi interrogative, interpretate come “E dunque Ebla e i villaggi (dei dintorni) cosa riceveranno (*ap Ib-la<sup>ki</sup> uru-bar mi-na šu-ba<sub>4</sub>-ti*)? E io e i suoi servi e le truppe scelte che sono presso di me cosa mangeremo (*wa an-na wa ir<sub>11</sub>-ir<sub>11</sub>-SÛ wa zag-ús lú áš-da-a mi-na kú*)?”. Il passo in questione è stato così tradotto:

“Se compro companatico, non compro pane (*ba níg-sa<sub>10</sub> sa-nu-si ba níg-sa<sub>10</sub> ninda*)”.

Secondo l'editore si tratta di un'espressione “che sembra riecheggiare un detto proverbiale”.

Il confronto dei passi [45-46] con i passi [1-44] delle lettere di Mari permette di confermare che le due espressioni eblaite sono dei detti proverbiali, in entrambi i casi usati per esprimere icasticamente una grave difficoltà finanziaria.

Ai due passi [45-46], la cui natura sapienziale è stata già identificata, mi pare si possa aggiungere il caso seguente.

[47] Il difficile testo di cancelleria TM.75.G.2561 = *ARET XIII 19*<sup>81</sup> riporta le trattative intercorse fra un inviato di Mari, *Su-wa-ma-wa-bar*, e un anonimo re di 'A-

---

cata in KIENAST – VOLK 1995: 53-55, cui si aggiunga MICHALOWSKI 1993: 27 (che indica in Adab il suo luogo di origine e ne evidenzia lo “highly rhetorical style”). Inoltre, una possibile sentenza gnomica in un testo letterario di età ugualmente sargonica è stata individuata in MAYER 1992: 388 (e si veda anche WASSERMAN 2011: 21) fra le attestazione del ‘gnomisches Präteritum’ nell'accadico letterario, in un passo dell'incantesimo erotico *MAD V 8*, ll. 21-24, dove viene riportato l'intendimento del corteggiatore (“You [la ragazza corteggiata] shall go around me among the box-woods as the shepherd goes around his flock, the goat around her kid, the ewe around her lamb, the jenny around her foal” per GOODNICK WESTENHOLZ – WESTENHOLZ 1977: 203, “*Umsorge (= liebkose?) mich in den Buchsbüschchen, wie der Hirt die Schafe umsorgt, die Ziege ihr Junges, das Mutterschaf igh Lamm, die Eselin ihr Füllen!*” per MAYER 1992: 388; si veda anche GRONEBERG 2001: 105).

<sup>78</sup> CATAGNOTI – FRONZAROLI 2010: 24-33.

<sup>79</sup> CATAGNOTI – FRONZAROLI 2010: 25, 31.

<sup>80</sup> CATAGNOTI – FRONZAROLI 2010: 93, 95, 96.

<sup>81</sup> Si veda FRONZAROLI 2003: 191-200, che dà conto degli importanti studi precedenti di G. Pettinato, W. Heimpel, J. G. Dercksen e L. Milano. Cf. anche più oltre l'*Appendice*.

*du*<sup>ki</sup>. Verso la fine del documento, in un contesto che dal punto di vista politico può esser definito antielaita, stando all'editore l'inviato si rivolge al re chiedendo: "Perché fai di Ebla un alleato (*mi-ne-iš du-a-ḥa Ib-la*<sup>ki</sup>)?" e poi aggiungendo: "Ebla è menzognera fino a (quanto può esserlo) una donna (*Ib-la*<sup>ki</sup> *a:dè dam ba-ru*<sub>12-a</sub>)!". Il testo termina affermando che "il re di 'A-du<sup>ki</sup> riunì la sua gente (KA.UNKEN-*ma na-se*<sub>11-na-se</sub><sub>11</sub>-SÙ en 'A-du<sup>ki</sup>), a cui disse (*wa du*<sub>11-ga</sub>): 'L'alleanza con Ebla non è buona, mentre invece l'alleanza con Mari è buona (*ù-ḥu-wa-du Ib-la*<sup>ki</sup> *nu sa*<sub>6</sub> *ap ù-ḥu-wa-du Ma-ri*<sup>ki</sup> *sa*<sub>6</sub>)!"".

L'individuazione in un testo mesopotamico di un'espressione concettualmente analoga a *Ib-la*<sup>ki</sup> *a:dè dam ba-ru*<sub>12-a</sub> da un lato, e una rinnovata analisi della parte del testo che precede questa espressione nel documento eblaita dall'altro, permettono di precisare la portata delle affermazioni dell'inviato di Mari. Resta che la comprensione generale da parte dell'editore delle grafie semitiche eblaita si conferma corretta. La grafia NE-A non può che esser letta *a:dè*, con riferimento al termine 'adē, a Ebla sia preposizione "fino a" che congiunzione "finché, mentre",<sup>82</sup> la grafia BA-EN-A non può che esser letta *ba-ru*<sub>12-a</sub> e non vi sono alternative evidenti a un riferimento a "una forma di stativo 0/2 del verbo \**pry*, /parruy(-a)/ 'maligno, menzognero'; il verbo è attestato in accadico con il significato di 'dire malignità' (anche 0/2, *AHW*, p. 837, s.v. *parû* II) e in arabo con quello di 'inventare menzogne (contro qualcuno)'"<sup>83</sup>. Quanto al sumerogramma *dam*, che è stato inteso "donna" dall'editore, vi è invece spazio per una precisazione del suo significato, anche tenendo conto che *Ib-la*<sup>ki</sup> *a:dè dam ba-ru*<sub>12-a</sub> è un'espressione icastica usata da un uomo di Mari e non da un uomo di Ebla.

La donna menzognera, falsa e sleale (*munus lul* = *sinništum sartum*) è menzionata ben prima dei testi di Ebla nella sumerica *Early Dynastic Proverb Collection One* (*EDPC*), attestata a Fara e Abu Salabikh. e nel suo duplicato bilingue, ma paleobabilonese, *BT 9*<sup>84</sup>:

<i>EDPC</i> , l. 65	<i>munus lul gú</i> (an-)gíd	
<i>BT 9</i> , ll. 7'-8'	<i>lul munus-e-ne</i>	<i>sà-ar-ti si-ni-ša-a-tim</i>
	<i>lu-ul mu-nu-ús-e-ne</i>	
	<i>an:gú:gíd</i>	<i>mu-qá-li-il-tum</i>
	<i>ág gú gi<sup>1</sup>-id</i>	

<sup>82</sup> Si vedano, con riferimento alla preposizione, FRONZAROLI 2003: 199 e 214 e CATAGNOTI 2012: 95, 101, 191. La grafia NE-A al posto di A-NE si trova anche in un altro testo di cancelleria, TM.75.G.1444 = *ARET XVI 27 v. III:18*.

<sup>83</sup> Cf. FRONZAROLI 2003: 199 e CATAGNOTI 2012: 124, 165, 219. Il passo è menzionato in FOSTER 2006: 111s. come caso di "figurative language" ("Ebla is false as a woman"). Per il raro verbo accadico *parûm*, attestato in paleoassiro e a Mari, cf. anche *CDA*<sup>2</sup>, 2000: 267, *parû* III, OA *parâ'um*, ~ "to speak basely", e *CAD P*, 2005: 209, *parû* B, "to speak insultingly to, to insult". Il corrispondente sumerico di *parûm* è, in una lista lessicale tarda, [pi-il]-pi-il (*Antagal III:287*, *CAD P*: 209), da confrontare con l'equivalenza relativa alla forma derivata, di significato non chiaro, *parrû*, = pi-il-pi-li in *Lu IV:182* (*CAD P*: 192), L'altra forma derivata di *parûm* II, *parûtu*, *parîtu*, è attestata nella lista di sinonimi semitici *malku* = *šarru*, IV:244s. (*magrîtu* = *šillatum*, *parûtum*, si vedano *CAD P*: 212 e HRŮŠA 2010: 108s., cioè "dispetto, perfidia" = "impudenza, sfacciataggine, perfidia, iniquità, calunnia", "bassezza, ignominia, discorso calunnioso, insultante") e in *An IX:100ss.* (*nullâtum*, *migîrtum*, *parîtum* = *šillatum*, *CAD P*: 212, cioè "malizia, discorso folle", "insulto", "bassezza, ignominia, discorso calunnioso, insultante" = "impudenza, sfacciataggine, perfidia, iniquità, calunnia").

<sup>84</sup> Se ne vedano le edizioni in ALSTER 1991-1992 e KLEIN 2003.

*EDCP*, l. 66      ní-da zur (/ a<sub>x</sub>(GI)-ne-da) zur  
*BT 9*, l. 9'      ní:zur:da      *mu-uš-qá-li-la-at ra-ma-ni-ša*

Questo passo è stato tradotto “A treacherous woman bows her neck. She is ridiculous” per quel che riguarda il testo protodinastico<sup>85</sup>, e “The worst liar among women, stretching her neck (everywhere). Slanderer of herself” per quel che riguarda il testo paleobabilonense<sup>86</sup>. Il contesto generale appare essere quello di insulti rivolti a donne da parte di altre donne<sup>87</sup>. Il passo in particolare afferma che una donna che mente al massimo grado e ripetutamente discredita sé stessa.

Esisteva dunque prima dei testi del Palazzo G di Ebla una sapienza femminile sulla donna mendace e disonesta. La *EDCP* non è attestata a Ebla o a Mari, ma non è impossibile che l'inviato di Mari presso il re di 'A-du<sup>ki</sup> conoscesse questa sapienza mesopotamica, forse anche perché era ubiqua, e che dunque egli echeggiasse quello che diceva il passo della *EDCP* (ma manca il dettaglio del collo).

E tuttavia, l'inviato di Mari usa *dam*, e non *munus*, e la sua prospettiva è quella maschile, dunque non quella femminile che traspare nella *EDCP*, che non dovrebbe allora aver giocato un ruolo fondamentale nella parte verbale della vicenda riportata nel testo eblaita. È possibile che – allo scopo di infangare e denigrare politicamente la rivale siriana nel modo più violento che la sua lingua gli consentiva – Šuwama-wabar abbia usato nel suo icastico attacco oratorio una forma dell'accadico *parûm* II poiché verbo che verosimilmente già all'epoca corrispondeva al sumerico \*pelpel, prossimo dunque a *qullulum* = \*pel della *EDCP*. Ma mi pare verosimile che l'uso di *dam* e non di *munus* sia dipeso dal fatto che il primo termine, e non il secondo, aveva la connotazione giuridica che interessava all'inviato di Mari.

In effetti, se si intende *dam* non come “donna” (che è la traduzione corrente negli studi eblaiti), ma, *more mesopotamico*, come “moglie” (*aššatum*), accettando quindi l'uso più probabile del sumerogramma da parte di un uomo di Mari, e se si assume che *a:dè* sia contestualmente una congiunzione e non una preposizione, si giunge a una comprensione del passo che è più in linea con il discorso tutto politico, e non morale, dell'inviato di Mari. Dopo i tragici fatti di *Il-la*<sup>ki</sup> (v. qui sotto l'*Appendice*) egli avrebbe detto al re di 'A-du<sup>ki</sup>:

“Ebla finché (è tua) moglie (ti) starà (sempre) a riempire di ignobili menzogne!”.

### Appendice: su *ARET XIII 19*

Seguendo l'interpretazione di Pelio Fronzaroli, il testo di cancelleria *ARET XIII 19*, rinvenuto a Ebla, può esser così parafrasato<sup>88</sup>:

Il re di Mari è allarmato dalla presenza di eblaiti in una determinata area di suo interesse, ma scorge delle difficoltà di approvvigionamento che, prevedeva, gli eblaiti

<sup>85</sup> Si veda ALSTER 1991-1992: 20 e 7 (“the unreliable woman bows her neck and is ridiculous”).

<sup>86</sup> Si veda KLEIN 2003: 143 e 145 (che rimanda a *Dumuzi-Inanna H 14*, l. 14, <sup>d</sup>Inanna lul-la munus-e-ne, “Inanna, the worst liar among women” – cf. SEFATI 1998:186s. – e discute gli equivalenti accadici *muqalliltu*, “quella che denigra, umilia”, e *mušqallilatun*, entrambe forme di *qullulum* = *pél-lá*, *pe-el-lá*, “disprezzare, umiliare, disonorare, screditare, lordare”).

<sup>87</sup> A questa conclusione sono giunti sia M. Civil che J. Klein, cf. KLEIN 2003: 137.

<sup>88</sup> Un'analisi ulteriore di questo testo si trova in BONECHI c.d.s., dove viene argomentato che *en-ma* fa riferimento al testo di una tavoletta e non ad una risposta verbale. Ciò tuttavia non cambia la sostanza di quanto qui proposto.

avrebbero dovuto risolvere con le buone o con le cattive. Egli approfitta dunque della situazione e invia al re di 'A-du<sup>ki</sup>, regno posto fra Mari e Ebla, un suo plenipotenziario, *Su-wa-ma-wa-ba-ar*. Tale nome che non appare casuale, perché significa “Egli-è-davvero-un'amico! (*Šuwama-wabar*)”, tutto un programma. Da Mari l'inviato percorre un itinerario verso occidente che tocca *Il-la<sup>ki</sup>* e *Hu-ba-du<sup>ki</sup>* e giunge infine a *Sa-ra-bù<sup>ki</sup>*, città del regno di 'A-du<sup>ki</sup>, dove incontra un capo locale (ugula) al soldo del re di 'A-du<sup>ki</sup>. Costui si chiama *Zàr-rúm*, ancora un nome non casuale, perché significa “Mentitore (*Sarrum*)”. Sarrum chiede a Šuwama-wabar: “Per quale motivo vieni (qui)?”, e l'altro risponde “Come suo fratello (= alleato)!”, e si deve intendere che “suo” fa riferimento al re di 'A-du<sup>ki</sup>. Si tratta di una subdola apertura di un gioco politico pericoloso, perché tutti sanno che al momento 'A-du<sup>ki</sup> è alleata di Ebla, non di Mari. Sarrum mostra all'interlocutore il suo potere affermando che è in grado di annunciare al re di 'A-du<sup>ki</sup> l'arrivo dello straniero, e va quindi dal re per informarlo dell'arrivo di Šuwama-wabar.

A questo punto il re di 'A-du<sup>ki</sup> invia ben quattro suoi emissari (*maškim-e-gi*), *I-péš-NI*, *I-ti-NI*, *Su-ma-da-ar* e *I-péš-NI-ii*, segno che la partita è complessa. Essi incontrano l'inviato di Mari a *Hu-ba-du<sup>ki</sup>*. I quattro hanno parole amichevoli e ospitali con Šuwama-wabar (che forse non era solo, ma alla testa di un bel po' di marioti), perché affermano: “Pane, birra, buoi, pecore che sono buoni per Ebla sono (ugualmente) a tua disposizione”. Così dicendo, comunque, essi diplomaticamente dicono anche all'inviato di Mari che 'A-du<sup>ki</sup> è in ottimi rapporti con Ebla, cosa ovviamente ben nota a Šuwama-wabar. E subito dopo infatti, quest'ultimo si sente rivolgere un discorso assai chiaro che promana dal re di 'A-du<sup>ki</sup> stesso: “Io e Ebla siamo legati (da un patto) con (il giuramento del)l'olio, e il giuramento del patto sta davanti al dio KURa e al dio Hadda!”.

Sta ora a Šuwama-wabar parlare, nel suo primo discorso agli emissari del re di 'A-du<sup>ki</sup>. Egli dice: “I tuoi uomini validi (*sa<sub>6</sub>*) non darli a favore di Ebla. Invece, dà i tuoi uomini meno validi (*hul*) alla spedizione (che conduci) assieme a Ebla!”, consiglio che insinua la possibilità di un comportamento machiavellico da parte del re di 'A-du<sup>ki</sup>, allo scopo di minarne l'alleanza con Ebla nel bel mezzo di una spedizione verso oriente degli eblaiti che doveva preoccupare Mari. Non mi pare dunque che Šuwama-wabar ricordi vicende passate (a che pro?).

Il re di 'A-du<sup>ki</sup> riunisce allora la sua gente e chiede (si direbbe che si rivolga agli eblaiti presenti nel suo regno o meglio alle frontiere di questo, a *Il-la<sup>ki</sup>*): “Perché volete affamare di grano (il distretto di) *Il-la<sup>ki</sup>*? *Il-la<sup>ki</sup>* è certamente un fratello (= alleato) di 'A-du<sup>ki</sup>!”. Ora, evidentemente, succede un disastro. Dopo che gli uomini di Ebla hanno già preso il grano di *Il-la<sup>ki</sup>* contro il suo volere, macchiandosi di violenza, il re di 'A-du<sup>ki</sup> si rivolge nuovamente all'inviato di Mari, lamentandosi (e riempiendolo di gioia): “Io stesso sono affamato! (E) *Il-la<sup>ki</sup>* non è forse un (mio) fratello (= alleato)?”. Così dicendo, egli anche ribadisce a Mari i suoi diritti su *Il-la<sup>ki</sup>*. Poi prosegue sullo stesso tono disperato: “Sono arrivati gli uomini di Ebla (e) hanno sradicato il grano di *Il-la<sup>ki</sup>*. E io non ho dato (loro i miei uomini validi)! (Ma) ormai Ebla ha sradicato il suo orzo (quello di *Il-la<sup>ki</sup>*), ormai ha raziato i suoi buoi (quelli di Illa), ormai ha ucciso la sua gente (quella di *Il-la<sup>ki</sup>*)!”.

A questo punto Šuwama-wabar gongolante approfitta dei misfatti di Ebla a *Il-la<sup>ki</sup>* e piazza il colpo decisivo, in vista di quel *gi* preme veramente:



“Perché ti sei affratellato (= ti sei alleato; *tu ḥaw* è interpretazione possibile di *du-a-ḥa*) con Ebla? Ebla finché (è tua) moglie (ti) starà (sempre) a riempire di menzogne (*’Ibla ’adē ’aššatum parruya!*)”.

Come già detto, ne viene che il re di *’A-du<sup>ki</sup>* abolisce unilateralmente l’alleanza con Ebla, che non è più valida (*sa<sub>6</sub>*), e si getta fra le braccia di Mari, la cui alleanza è ora valida.

In altre parole, Mari chiede a *’A-du<sup>ki</sup>* di divorziare da Ebla, i cui uomini così lontani da casa si trovano in gravi difficoltà, e questo ottiene. Il testo è squisitamente politico, e non necessita di moraleggiamenti generici sulle donne. Il suo verbo chiave è *’uhḥuwum* = *šeš*, “affratellarsi”, e il lessico determinante è quello della parentela, cui “moglie (dam)” appartiene. Ebla non è veramente consanguinea di *’A-du<sup>ki</sup>* (*mīniš tu ḥaw ’Ibla?*) e il loro voluto matrimonio politico (dam) è fallimentare.

Dal punto di vista di Ebla, i due attori della storia sono connotati come perfidi: *’A-du<sup>ki</sup>* è caratterizzata dall’ugula Sarrum, il mentitore, e Mari dall’inviato Šuwama-wabar, bell’amico!, che si insinua nelle difficoltà degli eblaiti lontani da casa. Di Ebla Mari dice che è una moglie *parruya*, affermando con odio feroce che la nemica tradisce lo (stupido) fratello-marito *’A-du<sup>ki</sup>* in quanto saccheggia, razzia e uccide proprio in famiglia, presso un altro alleato di *’A-du<sup>ki</sup>*, cioè *Il-la<sup>ki</sup>*, andando poi a sputare falsamente in giro calunnie e insulti, contrariamente a come ci si deve comportare in una buona unione. Continuando così, sottintende Mari, Ebla distruggerà *’A-du<sup>ki</sup>*.

Il testo *ARET XIII 19* deve largamente esprimere il punto di vista storico-politico di Ebla, la quale uccide sì la gente di *Il-la<sup>ki</sup>*, ma lo fa perché *’A-du<sup>ki</sup>* non garantisce quello che deve garantire sulla base dei patti pregressi, cioè approvvigionamento e soldati di rinforzo. Esso contrappone manicheisticamente le nozioni di affratellamento e unione coniugale (*šeš*, dam) a quelle di menzogna e slealtà (*\*srr*, *\*pry*), il bene (noi) e il male (loro due). A modo suo, si tratta di un testo sapienziale.

Riassumendo, i detti proverbiali di Mari e di Ebla sopra discussi, assai eterogenei dal punto di vista tipologico, possono così esser compendati:

Mari:

- [1] cagna frettolosa che fa cagnolini ciechi
- [2] fuoco che divora una canna allarma troppo tardi quelle accanto
- [3] sotto la paglia / pula l’acqua scorre
- [4] sotto la paglia / pula l’acqua scorre
- [5] sotto la paglia / pula l’acqua scorre
- [6] acqua che continua a colare
- [7] pietra che rotola inutilmente nel fiume
- [8] insetti distinguibili perché chiari e scuri
- [9] acque di monte e di valle del fiume in piena
- [10] cane che non sa che farsene dell’oro
- [11] cagna che non fa quello che insegna ai cuccioli
- [12] bue ingozzato di cibo che incorna il padrone
- [13] prima succhio io il cervello, poi lui taglia gli zoccoli
- [14] zoccoli in alto e teste in basso, mondo alla rovescia
- [15] meglio il corno del nobile toro dell’orecchio della volpe mascalzona

- [16] leone che non coltiva e dà piuttosto noia ai coltivatori  
 [17] arare con i propri buoi il proprio campo  
 [18] morto di sete gettato nel fiume per aiutarlo a bere  
 [19] stare vicino al pozzo perché arriva il fuoco, cioè il nemico  
 [20] erba cattiva da schiacciare  
 [21] erba cattiva da strappare  
 [22] bevanda che brucia le viscere, ma che fredda non serve  
 [23] uomo 'vuoto e preparato'  
 [24] come un bebè in balia degli eventi  
 [25] pane di sapore amaro in bocca  
 [26] rifiutare (?) una cosa da niente davanti a un piatto di cibo  
 [27] pioggia che si è messa a cadere  
 [28] città che aspetta una città soccorrendola  
 [29] città che trascina una città annettendola  
 [30] essere un unico dito  
 [31] ritornare a essere un unico dito  
 [32] ritornare a essere un unico dito  
 [33] essere un unico dito che non può essere spaccato  
 [34] ritornare a essere un unico dito che non può essere spaccato  
 [35] perché spacchi un unico dito in due?  
 [36] chi è sazio non ha nemici  
 [37] messaggero saggio che sa instaurare la pace  
 [38] lettera senza risposta denota disprezzo  
 [39] non conviene trascurare un superiore  
 [40] conviene farsi amico un soldato vanaglorioso  
 [41] stolti Turukkei che svegliano chi dorme senza poterlo sostenere  
 [42] stolti Kazallei che riempiono di terra il/la ... di una fonte  
 [43] scrivere allo scemo del villaggio di fermare la donna che annaffia il giardino  
 [44] vecchio aiutato dagli dèi che vale due giovani

Ebla:

- [45] non c'è argento né per pagare una sposa né per pagare qualcos'altro  
 [46] se compro pane non compro companatico  
 [47] moglie infida che mente e calunnia tradendo il marito

## Indice dei passi citati

A.111: [13]; A.433+M.6919 = LAFONT 1994: 210-215: [34]; A.489: [17]; A.609 = DURAND 1999-2000: 192s.: [20], [21], [22]; A.1017: [15]; A.1056 = CHARPIN 1993: 185s.: sub [36]; A.1146 = MARELLO 1992 = *LAPO* 16 38: n. 10; A.1215 = CHARPIN – DURAND 2004: [23], [42]; A.2518 = DURAND 1984:178s. = *LAPO* 18 1229: [24]; A.2707: [9]; A.3080 = *LAPO* 17 733: [8], [9]; A.4026: [30]; A.4215 = DURAND 1991:57-59 = *LAPO* 16 65: [43]; A.4285+: [14]; A.4320: [38]; A.4350: [37]; *ARET* II 33 = *ARET* XVI 12 = TM.75.G.1394: [46]; *ARET* XIII 19 = TM.75.G.2561: [47]; *ARET* XVI 2 = TM.75.G.1531: [45]; *ARM* I 5 = *LAPO* 17 517: [1]; *ARM* I 16 = *LAPO* 16 301: [41]; *ARM* I 27 = *LAPO* 16 317: [40]; *ARM* II 21 = *LAPO* 16 350: [32]; *ARM* II 37 = *LAPO* 16 283: [36]; *ARM* III 18 = *LAPO* 18 1060: n. 29; *ARM* V 17 + A.1882 = DURAND 1987: 167-170 = *LAPO* 17 490: n. 10; *ARM* X 80 = *ARM* XXVI/1 197 = *LAPO* 18 1203: [5]; *ARM* X 141 = *LAPO* 18 1256: [27]; *ARM* X 150 = *LAPO* 18 1112: [2]; *ARM* XIV 66 = *LAPO* 16 327: [39]; *ARM* XIV 121 = *LAPO* 17 660: [19]; *ARM*

XXVI/1 5: n. 27; *ARM XXVI/1* 6: [11]; *ARM XXVI/1* 74: [10]; *ARM XXVI/1* 171: [18]; *ARM XXVI/1* 199 = DURAND 2012a: 253-257: [3], [6]; *ARM XXVI/1* 202: [4]; *ARM XXVI/1* 229: sub [44]; *ARM XXVI/1* 230: [44]; *ARM XXVI/2* 392: [31]; *ARM XXVI/2* 438: [35]; *ARM XXVI/2* 449: [33]; *ARM XXVIII* 32: nn. 28, 29; *ARM XXVIII* 79: [12]; *ARM XXVIII* 91: [28]; *ARM XXVIII* 100: n. 29; *ARM XXVIII* 115: [25]; *ARM XXVIII* 116: [27]; JEAN 1948: 62-67 = *LAPO* 16 16 = ZIEGLER 2007: 109-113: [16]; M.13050 = ZIEGLER 2007: 136-138: [26].

## Bibliografia

- ALSTER 1979 = B. ALSTER, "An Akkadian and a Greek Proverb", *WO* 10, 1979: 1-5.
- ALSTER 1991-1992 = B. ALSTER, "Early Dynastic Proverbs and Other Contributions to the Study of Literary Texts from Abū Šalābīkh", *AfO* 38-39, 1991-1992: 1-51.
- ALSTER 1997 = B. ALSTER, *Proverbs of Ancient Sumer. The World's Earliest Proverb Collections*, Bethesda 1997.
- ALSTER 2005 = B. ALSTER, *Wisdom of Ancient Sumer*, Bethesda 2005.
- ALSTER – OSHIMA 2007 = B. ALSTER – T. OSHIMA, "Sargonic Dinner at Kaneš: The Old Assyrian Sargon Legend", *OrNS* 75, 2007: 1-20.
- BIGGS 1980 = R. D. BIGGS, "The Ebla Tablets. An Interim Perspective", *BA* 43, 1980: 76-87.
- BONECHI 1997 = M. BONECHI, "Lexique et idéologie royale à l'époque protosyrienne", *MARI* 8, 1997: 477-535.
- BONECHI c.d.s = M. BONECHI, "The Ebla Text TM.75.G.2342 (ARET XIII 3) as Letter from Hamazi, Its Historical Context and Related Matters", in corso di stampa.
- BUCCELLATI 1981 = G. BUCCELLATI, "Wisdom and Not: The Case of Mesopotamia", *JAOS* 101, 1981: 35-47.
- CATAGNOTI 2012 = A. CATAGNOTI, *La grammatica della lingua di Ebla (Quaderni di Semitistica 29)*, Firenze 2012.
- CATAGNOTI – FRONZAROLI 2010 = A. CATAGNOTI – P. FRONZAROLI, *Testi di cancelleria: il re e i funzionari, I (Archivio L.2769) (ARET XVI)*, Roma 2010.
- CHARPIN 1988 = D. CHARPIN, "Première partie", in D. CHARPIN *et al.*, *Archives épistolaires de Mari I/2 (ARM XXV/2)*, Paris 1988: 1-232.
- CHARPIN 1989-1990 = D. CHARPIN, recensione di CAD Q, in *AfO* 36-37, 1989-1990: 92-106.
- CHARPIN 1992 = D. CHARPIN, "Le contexte historique et géographique des prophéties dans les textes retrouvés à Mari", *BCSMS* 23, 1992: 21-31.
- CHARPIN 1993 = D. CHARPIN, "Un souverain éphémère en Ida-Maraş: Išme-Addu d'Ašnakkum", *MARI* 7, 1993: 165-191.
- CHARPIN – DURAND 2003 = D. CHARPIN – J.-M. DURAND, "Des volontaires contre l'Élam", in W. SALLABERGER – K. VOLK – A. ZGOLL (edd.), *Literatur, Politik und Recht in Mesopotamien. Festschrift für Claus Wilcke (Orientalia Biblica et Christiana 14)*, Wiesbaden 2003: 63-76.
- CHARPIN – DURAND 2004 = D. CHARPIN – J.-M. DURAND, "Prétendants au trône dans le Proche-Orient amorrite", in J. G. DERCKSEN (ed.), *Assyria and Beyond. Studies Presented to Mogens Trolle Larsen*, Leuven 2004: 99-115.
- CHARPIN – ZIEGLER 2003 = D. CHARPIN – N. ZIEGLER, *Mari et le Proche-Orient à l'époque amorrite. Essai d'histoire politique, Florilegium Marianum V (Mémoires de NABU 6)*, Paris 2003.
- CIVIL 1984 = M. CIVIL, "Studies on Early Dynastic Lexicography II. 3. Word List D 50-57 (ARET 5 No. 23)", *ZA* 74, 1984: 161-163.
- COHEN 2013 = Y. COHEN, *Wisdom from the Late Bronze Age (WAW 29)*, Atlanta 2013.
- DELLER 1991 = K. DELLER, "kurru(m) 'Mehlbrei' (Fortschreibung von Or 54, 327-330)", *NABU* 1991/75 : 48-49.
- DURAND 1984 = J.-M. DURAND, "Trois études sur Mari", *MARI* 3, 1984: 127-180.

- DURAND 1987a = J.-M. DURAND, “Documents pour l’histoire du Royaume de Haute-Mésopotamie, I”, *MARI* 5, 1978: 155-198.
- DURAND 1987b = J.-M. DURAND, “\*hakam”, *NABU* 1987/62 : 33-34.
- DURAND 1988 = J.-M. DURAND, *Archives épistolaires de Mari I/1 (ARM XXVI/1)*, Paris 1988.
- DURAND 1990 = J.-M. DURAND, “Fourmis blanches et fourmis noires”, in F. VALLAT (éd.), *Contribution à l’histoire de l’Iran. Mélanges Jean Perrot*, Paris 1990: 101-108.
- DURAND 1991 = J.-M. DURAND, “Précurseurs syriens aux protocoles néo-assyriens. Considérations sur la vie politique aux Bords-de-l’Euphrate”, in D. CHARPIN – F. JOANNÈS (éds.), *Marchands, diplomates et empereurs, Études sur la civilisation mésopotamienne offertes à Paul Garelli*, Paris 1991: 13-71.
- DURAND 1992 = J.-M. DURAND, “Unité et diversité au Proche-Orient à l’époque amorrite”, in D. CHARPIN – F. JOANNÈS (éds.), *La circulation des biens, des personnes et des idées dans le Proche-Orient ancien (XXXVIII RAI)*, Paris 1992: 97-128.
- DURAND 1997 = J.-M. DURAND, *Les documents épistolaires du palais de Mari. Tome I (LAPO 16)*, Paris 1997.
- DURAND 1998 = J.-M. DURAND, *Les documents épistolaires du palais de Mari. Tome II (LAPO 17)*, Paris 1998.
- DURAND 1999-2000 = J.-M. DURAND, “Apologue sur des mauvaises herbes et un coquin”, *AuOr* 17-18, 1999-2000: 191-196.
- DURAND 2000 = J.-M. DURAND, *Les documents épistolaires du palais de Mari. Tome III (LAPO 18)*, Paris 2000.
- DURAND 2006a = J.-M. DURAND, “Dictons et proverbes à l’époque amorrite”, in J.-M. DURAND – J.-P. MAHE (éds.), *Proverbes, contes et littérature sapientiale en Orient (= Journal Asiatique 294)*, Paris 2006: 3-38.
- DURAND 2006b = J.-M. DURAND, “La lettre de Labarna au roi de Tigonânnum, un réexamen”, in G. DEL OLMO LETE – L. FELIU – A. MILLET ALBÀ (eds.), *Šapal tibnim mû illakû. Studies Presented to Joaquín Sanmartín on the Occasion of His 65th Birthday (AuOr Supplementa 22)*, Sabadell: 219-225.
- DURAND 2012a = J.-M. DURAND, “La guerre ou la paix? Réflexions sur les implications politiques d’une prophétie”, avec une contribution épigraphique de M. Guichard”, in LANFRANCHI *et al.* 2012: 251-272.
- DURAND 2012b = J.-M. DURAND, “Réflexions sur un fantôme linguistique”, in C. MITTERMAYER – S. ECKLIN (Hg.), *Altorientalische Studien zu Ehren von Pascal Attinger. mu-ni u<sub>4</sub> ul-li<sub>2</sub>-a-aš ĝa<sub>2</sub>-ĝa<sub>2</sub>-de<sub>3</sub>*, (OBO 256), Fribourg (Suisse) / Göttingen 2012: 165-191.
- EDZARD 1980 = D. O. EDZARD, “Sumerisch 1 bis 10 in Ebla”, *SEb* 3, 1980: 121-127.
- ERCOLANI – XELLA (edd.) 2013 = A. ERCOLANI – P. XELLA, *La Sapienza nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo antichi. Antologia di testi*, Roma 2013.
- ERCOLANI – XELLA 2013 = A. ERCOLANI – P. XELLA, “Introduzione”, in ERCOLANI – XELLA (edd.) 2013: 11-18.
- FINET 1974 = A. FINET, “Citations littéraires dans la correspondance de Mari”, *RA* 68, 1974: 35-47.
- FOSTER 2005 = B. R. FOSTER, *Before the Muses. An Anthology of Akkadian Literature*, 3rd edition, Bethesda 2005.
- FOSTER 2006 = B. R. FOSTER, recensione di Fronzaroli 2003, *BiOr* 63, 2006: 108-111.
- FRONZAROLI 2003 = P. FRONZAROLI, *Testi di cancelleria: i rapporti con le città*, con la collaborazione di A. Catagnoti (*ARET* XIII), Roma 2003.
- GELB 1987 = I. J. GELB, “The Language of Ebla in the Light of the Sources from Ebla, Mari and Babylonia”, in L. CAGNI (ed.), *Ebla 1975-1985*, Napoli 1987: 49-74.
- GOODNICK WESTENHOLZ – SIGRIST 2006 = J. GOODNICK WESTENHOLZ – M. SIGRIST, “The Brain, the Marrow and the Seat of Cognition in Mesopotamia Tradition”, *JMC* 7, 2006: 1-10.
- GOODNICK WESTENHOLZ – SIGRIST 2008 = J. GOODNICK WESTENHOLZ – M. SIGRIST, “The Measure of Man: The Lexical Series Ugu-mu”, in R. D. BIGGS – J. MYERS – M. T. ROTH (eds.),

- Proceedings of the 51st Rencontre Assyriologique Internationale Held at The Oriental Institute of The University of Chicago July 18-22, 2005* (SAOC 62), Chicago 2008: 221-230.
- GOODNICK WESTENHOLZ – WESTENHOLZ 1977 = J. GOODNICK WESTENHOLZ – A. WESTENHOLZ, “Help for Rejected Suitors. The Old Akkadian Love Incantation MAD V 8”, *OrNS* 46, 1977: 198-219.
- GORDON 1960 = I. E. GORDON, “A New Look at the Wisdom of Sumer and Akkad”, *BiOr* 17, 1960: 122-156.
- GREENSTEIN 2012 = E. L. GREENSTEIN, “Wisdom in Ugaritic”, in R. HASSELBACH – N. PAT-EL (eds.), *Language and Nature. Papers Presented to John Huehnergard on the Occasion of His 60th Birthday* (SAOC 67), Chicago 2012: 69-89.
- GRONEBERG 1993 = B. GRONEBERG, “Les meilleurs vœux d’Alfred”, *NABU* 1993/44: 35.
- GRONEBERG 2001 = B. GRONEBERG, “Die Liebesbeschwörung MAD V 8 und ihr literarischer Kontext”, *RA* 95, 2001: 97-113.
- HEIMPEL 1996 = W. HEIMPEL, “Euristic Dog Behavior”, *NABU* 1996/45: 39-40.
- HEIMPEL 2003 = W. HEIMPEL, *Letters to the King of Mari. A New Translation, with Historical Introduction, Notes, and Commentary* (MesCiv 12), Winona Lake 2003.
- HRŮŠA 2010 = I. HRŮŠA, *Die akkadische Synonymenliste malku = šarru. Eine Textedition mit Übersetzung und Kommentar* (AOAT 50), Münster 2010.
- JEAN 1948 = Ch.-F. JEAN, “Lettres de Mari IV transcrites et traduites”, *RA* 42, 1984: 53-78.
- JOANNÈS 1988 = F. JOANNÈS, “Deuxième partie”, in D. CHARPIN *et al.*, *Archives épistolaires de Mari I/2* (= *ARM XXV/2*), Paris, pp. 233-355.
- KIENAST – VOLK 1995 = B. KIENAST – K. VOLK, *Die sumerische und akkadischen Briefe des III. Jahrtausends aus der Zeit vor der III. Dynastie von Ur* (= *SAB*) (FAOS 19), Stuttgart 1995.
- KLEIN 2003 = J. KLEIN, “An Old Babylonian Edition of an Early Dynastic Collection of Insults (BT 9)”, in W. SALLABERGER – K. VOLK – A. ZGOLL (Hg.), *Literatur, Politik und Recht in Mesopotamien. Festschrift für Claus Wilcke* (Orientalia Biblica et Christiana 14), Wiesbaden 2003: 135-149.
- KUPPER 1998 = J.-R. KUPPER, *Lettres royales du temps de Zimri-Lim* (= *ARM XVIII*), Paris 1998.
- LACKENBACHER 1988 = S. LACKENBACHER, “Troisième partie”, in D. CHARPIN *et al.* (éds.), *Archives épistolaires de Mari I/2* (= *ARM XXV/2*), Paris 1988: 359-457.
- LAFONT 1994 = B. LAFONT, “L’admonestation des anciens de Kurdâ à leur roi”, in D. CHARPIN - J.-M. DURAND (éds.), *Florilegium marianum II. Recueil d’études à la mémoire de Maurice Birot* (Mémoires de NABU 3), Paris 1994: 209-220.
- LAFONT 2008 = B. LAFONT, “Le prisme cunéiforme conservé au Musée National de Beyrouth”, *Baal* 12: 161-188.
- LAMBERT 1960 = W. G. LAMBERT, *Babylonian Wisdom Literature*, Oxford 1960.
- LAMBERT 2001 = W. G. LAMBERT, “La ‘sapienza’ mesopotamica”, in M. LIVERANI (ed.), *Il Vicino Oriente antico* (Storia della Scienza, Volume I), Roma 2001: 366-372.
- LANFRANCHI *et al.* 2012 = G. B. LANFRANCHI – D. MORANDI BONACOSSO – C. PAPPI – S. PONCHIA (eds.), *Leggo! Studies Presented to Frederick Mario Fales on the Occasion of His 65th Birthday* (LAoS 2), Wiesbaden 2012.
- MARELLO 1992 = P. MARELLO, “Vie nomade”, in J.-M. DURAND (éd.), *Florilegium marianum. Recueil d’études en l’honneur de Michel Fleury* (Mémoires de NABU 1), Paris 1992: 115-125.
- MARZAL 1976 = A. MARZAL, *Gleanings from the Wisdom of Mari* (Studia Pohl 11), Rome 1976.
- MAYER 1992 = W. R. MAYER, “Das ‘gnomische Präteritum’ im literarischen Akkadisch”, *OrNS* 61, 1992: 373-399.
- MICHALOWSKI 1993 = P. MICHALOWSKI, *Letters from Early Mesopotamia* (Writings from the Ancient World 3), Atlanta 1993.
- MINUNNO 2013 = G. MINUNNO, “Modelli di sapienza nella cultura di Ugarit”, in ERCOLANI – XELLA (edd.) 2013: 183-196.

- MORAN 1978a = W. L. MORAN, “An Assyriological Gloss on the New Archilochus Fragment”, *Harvard Studies in Classical Philology* 82, 1978: 17-19.
- MORAN 1978b = W. L. MORAN, “Puppies in Proverbs - From Šamši-Adad I to Archilochus?”, in M. HARAN (ed.), *H. L. Ginsberg Volume, Eretz-Israel XIV*, Jerusalem 1978: 32\*-47\*.
- MORAN 1989 = W. L. MORAN, “*ubānum ištēt*”, *NABU* 1989/100: 74-75.
- NISSINEN 2003 = M. NISSINEN, *Prophets and Prophecy in the Ancient Near East*, with contributions of C. L. Seow and R. K. Ritner (WAW 12), Atlanta 2003.
- PETTINATO 1979 = G. PETTINATO, *Catalogo dei testi cuneiformi di Tell Mardikh – Ebla* (MEE 1), Napoli 1979.
- POMPONIO 2014 = F. POMPONIO, “Alcune considerazioni sul cosiddetto periodo di Isin-Larsa”, in S. GASPA – A. GRECO – D. MORANDI BONACOSSO – S. PONCHIA – R. ROLLINGER (eds.), *From Source to History. Studies on Ancient Near Eastern Worlds and Beyond Dedicated to Giovanni Battista Lanfranchi on the Occasion of His 65<sup>th</sup> Birthday on June 23, 2014* (AOAT 412), Münster 2014: 485-499.
- SASSON 1995 = J. M. SASSON, “Water beneath Straw: Adventures of a Prophetic Phrase in the Mari Archive”, in Z. ZEVIT – S. GITIN – M. SOKOLOFF (eds.), *Solving Riddles and Untying Knots. Biblical, Epigraphic, and Semitic Studies in Honor of Jonas C. Greenfield*, Winona Lake 1995: 598-608.
- SEFATI 1998 = Y. SEFATI, *Love Songs in Sumerian Literature. Critical Edition of the Dumuzi-Inanna Songs*, Ramat Gan 1998.
- SCURLOCK 1997 = J. SCURLOCK, “Cur’s *kurru* encore”, *NABU* 1997/91: 84-85.
- STOL 1991 = M. STOL, recensione di Durand 1988, *JAOS* 111, 1991: 626-628.
- STOL 2000 = M. STOL, recensione di J. Black – A. George – N. Postgate, *A Concise Dictionary of Akkadian* (SANTAG 5) (=BiOr 57), Wiesbaden 2000: 625-629.
- VON SODEN 1989 = W. VON SODEN, “*ana qātim satāqum* ‘in die Hand drücken’ in Talhayum”, *NABU* 1989/76: 53-54.
- WASSERMAN 2011 = N. WASSERMAN, “Sprichwort (proverb)”, *RIA* 13, 2011: 19-23.
- ZIEGLER 2007 = N. ZIEGLER, “Les musiciens et la musique d’après les archives de Mari”, *Florilegium marianum IX* (Mémoires de NABU 10), Paris 2007.
- ZIEGLER – WASSERMAN 1994 = N. ZIEGLER – N. WASSERMAN, “*Qātum ba’ītum* - A Check List”, *NABU* 1994/30: 28-29.